



*"Non mi resta
che pregarVi
di continuare
su questa strada..."*

*„...è la strada
della concordia,
della fratellanza,
della sincerità,
dell'onestà”.*



CAPODIECI VENT' ANNI
FLAMINIO FARNETI ("Nino")



FLAMINIO
FARNETI
("Nino")

CAPODIECI VENT' ANNI

*Ricordi
di un Ceraiolo
che per venti anni
ha «alzato»
il Cero di S. Antonio*



*«A mia moglie.
ai miei figli,
ai miei Ceraioli,
alla mia città»*

FLAMINIO FARNETI
("Nino")

CAPODIECI
VENT'ANNI

*Ricordi
di un Ceraiolo
che per venti anni ha «alzato»
il Cero di S. Antonio*

EDIZIONI COMUNITÀ S. GIROLAMO

PREFAZIONE

In casa del «Sor Nino» ci entrai tanti anni fa, discretamente, come uno dei molti suoi amici, tramite il rapporto affettuoso che da allora mi lega ai suoi figli, Elvezio e Paolo. Fu una cosa estremamente piacevole conoscere da vicino quell'uomo che, quand'ero adolescente, incapsulato nella goffa divisa da piccolo seminarista, avevo tante volte ammirato, a occhi sgranati, mentre al momento culminante dell'«alzata» si li brava dalla «barella» nel perfetto «volo d'angelo».

Con gli anni l'amicizia e la stima reciproca crebbero, diventarono da parte mia una specie di venerazione; credo che capiti a molti Eugubini di sentirsi profondamente affascinati quando certi anziani personaggi, che appartengono al cuore della nostra tradizione, si abbandonano ai ricordi della loro lunghissima milizia ceraiola: fatti e persone, gioie e rimpianti si dipanano in un magma unico, che ha il sapore delle cose autentiche, quelle che si saldano alla spina dorsale della vita.

Una volta mi rimproverò aspramente, perché ero entrato sotto il Cero di S. Antonio, «a ceppo di dietro», in maniera assolutamente scorretta; finì anche quella volta con un abbraccio. Quando, con la famosa «muta dei colonnelli», cademmo rovinosamente durante le tre «birate» della sera, mi prese a braccetto e mi disse: «La colpa non è certo la vostra, reverendo», e fu come non fosse successo niente.

Più tardi prese a chiamarmi «cocco mio» e a darmi del tu. Per me lui rimase sempre il «Sor Nino».

Poi il male oscuro, le operazioni chirurgiche, la vita che se ne andava giorno per giorno. Gli sono stato molto vicino, mentre la fine si avvicina

nava, ed egli ne aveva piena coscienza.

Voleva pubblicare questo libro prima di morire, me ne aveva affidato la rilettura, un po' per giorno ne mettevamo a punto qualche pagina; siamo riusciti a farlo per circa i due terzi, poi il male oscuro ha vinto. L'ultima parte l'ho rielaborata da solo, sulla scia delle prime due, nella fedeltà a quello che lui aveva scritto.

Oggi che questi ricordi del «Sor Nino» vengono resi di pubblico dominio, vorrei ricostruire l'atmosfera psicologica, il clima spirituale nel quale sono nati.

Il sentimento che più frequentemente emergeva nei nostri colloqui era quello di un attaccamento estremo a Gubbio, alla ricchezza e alla profondità delle sue tradizioni; la preoccupazione che esse potessero venire travisate, banalizzate, immiscrete.

Subito dopo, un'altra aspirazione, un altro pensiero fisso: che la Festa dei Ceri accentuasse al massimo il suo carattere di offerta votiva in onore di S. Ubaldo. Diceva: «Un vero Ceraiolo non uscirà mai dalla stanga. Quando non potrà più portare quella del Cero, porterà quella dei Santi durante la sfilata, o quella della statua del Patrono durante la processione».

Per primo ne aveva dato l'esempio, in questi ultimi anni.

Infine un grande sentimento di pace, una capacità di guardare in faccia sorella morte non certo senza paura, ma insieme con speranza cristiana e umana dignità. «Forza, Sor Nino, che ce la fate a venirne fuori». Mi strinse la mano sorridendo appena; scrollò la testa: «Sia fatta la volontà di Dio». «Vorrei solo» — aggiungeva — «vedere stampato questo benedetto libro».

Oggi noi, sua moglie, i suoi figli, i suoi Ceraioli, i tanti amici, lo deponiamo sulla sua tomba.

Nella certezza di una continuità che si proietta verso l'Orizzonte Definitivo che i nostri Santi hanno testimoniato con tutta la loro vita, ma che anche nella trama quotidiana dei nostri rapporti continua a produrre vita autentica e solidarietà non effimera.

Gubbio, Aprile 1985

don Angelo M. Fanucci

INTRODUZIONE

FIN DA BAMBINO

Fin da bambino ho contratto, come da sempre accade ai bambini di Gubbio, una grandissima passione per la Festa dei Ceri; considerando oggi le tappe della mia vita, sento di dover ringraziare Dio soprattutto per avermi fatto nascere in questa splendida città, che ha saputo conservare e tramandare intatte nei secoli le sue meravigliose tradizioni.

Discendo da una famiglia di Ceraioli; mio padre Elvezio e mio fratello Ezechiele («Leletto») erano appassionati «militanti» del Cero di S. Ubaldo; da noi vige una specie di «legge dinastica», non scritta, grazie alla quale l'appartenenza a un determinato cero si tramanda di padre in figlio. Ma ogni legge ha le sue eccezioni, e io quella tradizione non l'ho rispettata; la passione per i Ceri è stata sempre travolgente nel mio cuore, ma la mia scelta non è caduta sul Cero di S. Ubaldo.

Il «mio» cero è stato sempre e soltanto S. Antonio.

Quando feci la mia scelta, il Cero di S. Antonio era di gran lunga il più debole. I Santantoniari in città erano pochi e la gran parte di essi, risiedendo in campagna, non erano nelle condizioni di organizzarsi in modo da poter reggere il confronto con gli altri due Ceri: durante la corsa i distacchi erano sempre notevoli in città, diventavano enormi sul monte. Il fatto si riproponeva puntualmente ogni anno.

Perché allora scelsi S. Antonio, e non S. Ubaldo, come mio

padre avrebbe desiderato? Forse perché ho sempre provato una simpatia istintiva per il più debole: la situazione di disorganizzazione e di inefficienza del Cero di S. Antonio mi apparve come un'occasione preziosa, impegnativa sul piano morale, per fare tutto il possibile perché il «debole» riuscisse pian piano ad aggregare simpatie, consensi, forze vive tali da poter condurre una corsa che reggesse il paragone con quella degli altri due.

Ci son voluti quasi cinquant'anni perché questo traguardo diventasse realtà! Oggi siamo alla pari con loro, e forse la nostra organizzazione è la più funzionale.

LE TREBBIATRICI

Mi impegnai a fondo in una propaganda capillare tra i miei coetanei, e credo di aver contribuito in maniera rilevante al rilancio delle fortune del Cero di S. Antonio tra i giovani della città; ma dove il mio «apostolato» a favore del Cero di S. Antonio riuscì meglio fu in campagna, grazie ad un fatto particolare.

Mio padre era Direttore del Consorzio Agrario di Gubbio, ed era conosciutissimo nelle campagne di tutto il territorio eugubino soprattutto grazie alle sue trebbiatrici, che poi sarebbero diventate mie. Gli amici che avevo in città erano tanti, ma più di un terzo della mia vita l'ho passato in campagna, a contatto con gli agricoltori; con i loro figli ho giocato durante la mia infanzia, alla «guerra francese», agli «sbirri», a «piastrella», a tanti giuochi che oggi mi tornano alla mente come passatempi tra i più divertenti; con questa gente ho trascorso una giovinezza veramente felice, in un clima di semplicità e di vera amicizia...: quanto di più buono un essere umano può darti.

Tra questa gente la mia propaganda ebbe successo; vidi aumentare giorno per giorno il numero dei Ceraioli di S. Antonio. Era soprattutto durante il periodo della trebbiatura che si creavano i momenti adatti per fare proseliti; scorrazzando con le mie trebbiatrici per tutto il territorio eugubino, mi era facile trovare dei momenti per parlare dei Ceri con i coloni riuniti a gruppi nelle

pause di lavoro, ma il momento più azzecato era sempre la fine del pranzo.

Cosa fosse un pranzo di trebbiatura di allora, oggi non è possibile nemmeno immaginarlo: un vero e proprio banchetto rustico, con il rumore e il calore umano che progressivamente crescevano, fino al gran finale; allora io mi alzavo in piedi, con i miei macchinisti intonavamo le canzoni dei ceraioli, ed era tutta un'esplosione di «evviva!» all'indirizzo dei Ceri e di applausi per S. Antonio.

VOLTI E NOMI INDIMENTICABILI

Volto cari che si affollano alla memoria; tutti amici indimenticabili passati a miglior vita: Menco e Gino «de Merillo», Damino e Rigo «del Fiabba», Adolfo «del Nano», Angelo Procacci detto «Porcaccio», Pietro «de Caccino», Gioacchino Ronchi detto «Mussolino», Memmo «del Guerciolo»,; e l'amico fedelissimo, quello che ho sempre considerato come un fratello Giuseppe Vagnarelli, detto «Spara».

E coloro incontrando i quali non posso ancor oggi fare a meno di abbracciare fraternamente: Gino Ambrogetti Rossetti («Scopinino»), Gildo Lugni «del Cittadino» («il Duce»), Pietro Minelli («Tramontana»), Giuseppe Filippetti («il Barco»).

Anni in cui la fatica ... era fatica sul serio. La gente era molto più povera di oggi, ma mi pare che fosse anche molto più serena. Io li ricordo come gli anni più felici della mia vita; ero riuscito a costruire un rapporto di lavoro fatto di affiatamento e di piena intesa, che in nome di un'autentica amicizia annullavano le distanze fra me, come datore di lavoro, e i miei operai; in genere la gente povera di allora viveva in una specie di rispettosa sudditanza nei confronti dei datori di lavoro, ma non nel mio caso: eravamo veri amici.

Attraverso il lavoro ho conosciuto gran parte dei futuri Ceraioli. Ho sempre cercato di riempire di calore umano le mie relazioni

con il prossimo e penso che questo sia stato un fattore di grande importanza per la crescita numerica e il progressivo affiatamento del gruppo iniziale dei «Santantoniari».

Ma le mie trebbiatrici, oltre che questa funzione di reclutamento e di affiatamento dei Santantoniari nelle campagne di Gubbio, ne avevano anche un'altra: quella di raccogliere fondi per la Festa dei Ceri.

L'iniziativa fu dell'Associazione Maggio Eugubino: vennero fatti confezionare dei piccoli sacchi, stampigliati con l'immagine dei Ceri, da distribuire a proprietari e coloni perché durante la trebbiatura ne riempissero quanti la loro generosità e le loro possibilità consentivano. All'iniziativa aderirono tutte le altre coppie di trebbiatrici, venti in tutto, che operavano nel territorio eugubino.

Rammento con gioia l'entusiasmo con il quale i sacchetti venivano riempiti; se l'annata era stata buona, l'offerta raddoppiava; rammento che talvolta, se per caso l'addetto alla raccolta (che in genere era il macchinista) dimenticava di provvedere al suo compito, era il mezzadro stesso che glielo ricordava.

COME FINISCE UNA TRADIZIONE

La bella iniziativa, dopo qualche anno di successo, iniziò una parabola discendente, come tutte le cose giuste e buone; all'entusiasmo e alla partecipazione subentrò il rilassamento e il menefreghismo; sempre meno numerosi erano quelli che riempivano i sacchetti, molti nicchiavano, i più non davano nulla.

Diciamo che questa raccolta, alla quale l'Associazione Maggio Eugubino deputò due consiglieri (il sottoscritto e suo cugino Pio Farneti), dette frutti abbondanti per circa dieci anni; quei fondi contribuirono a creare in seno all'Associazione una situazione di relativa tranquillità finanziaria e le permisero di impostare il suo programma promozionale del nostro autentico folklore.

COME DIVENTAMMO FORTI

ALLE RADICI: LE CORPORAZIONI

Gubbio ha vissuto il periodo più splendido della sua vita millenaria tra il sec. XII e il sec. XIV; le attività economiche che hanno costituito la base di questo splendore sono state, accanto all'agricoltura, l'artigianato, l'edilizia e i trasporti; le Corporazioni hanno costituito l'ossatura di quella fiorente economia. Organizzati ognuno nella propria Corporazione, gli Eugubini artigiani del ferro, del legno, della ceramica, validissimi commercianti e trasportatori, si fecero conoscere e stimare ben oltre il proprio territorio.

Con il passare dei secoli la vita economica di Gubbio andò decadendo e si articolò in maniera tale che le Corporazioni persero la loro efficienza e la loro stessa ragion d'essere; ma per la profondità delle loro radici sopravvissero a lungo, assumendo talvolta il ruolo di «società di mutuo soccorso». E' così che fino ad oggi hanno continuato ad esistere la corporazione edile («l'Università dei Muratori e Scalpellini»), quella artigiana (le «Università dei Fabbri», «dei Calzolai» e «dei Falegnami») e quella dei servizi di trasporto (l'«Università degli Asinari»); oggi quest'ultima corporazione è scomparsa, le altre sopravvivono ancora e, nonostante la diffusione oramai capillare delle forme moderne di prevenzione e di assicurazione, assicurano ai propri soci un certo servizio.

L'organizzazione della Festa dei Ceri è da sempre stata appannaggio delle Corporazioni: i muratori il Cero di S. Ubaldo, gli artigiani il Cero di S. Giorgio, gli asinai e i contadini il Cero di S. Antonio. Il Cero diventava simbolo della corporazione stessa.

ogni corporazione era direttamente interessata a che il proprio Cero figurasse il più degnamente possibile nel momento della festa e risultasse il più veloce nel momento della corsa. Il tutto trovava e trova la sua unità nel fatto che la Festa si svolge in onore e devozione al Patrono S. Ubaldo, il 15 maggio, vigilia della sua santa morte, ma con un sottofondo di competitività ben preciso e un retroterra organizzativo diversamente consistente, proporzionale alla capacità organizzativa della corporazione interessata.

Per secoli il Cero di S. Antonio ha dunque avuto la sua base nella corporazione degli Asinari, che da una parte forniva Ceraioli formidabili, dall'altra coinvolgeva anche la gente di campagna al punto che, sia nel momento del folklore sia in quello strettamente agonistico, il nostro Cero poteva tranquillamente reggere il confronto con gli altri due.

L'inizio del declino della Corporazione degli Asinari fu anche l'inizio dei guai per il nostro Cero: la sua forza umana venne dimezzata numericamente, il Cero di S. Antonio vide pian piano sparire i migliori Ceraioli, per moltissimi anni rimanemmo in posizione di forte svantaggio; i coloni infatti, che continuavano a identificarsi nel Cero di S. Antonio, per oggettive condizioni di vita avevano una ridotta capacità di organizzazione e di coinvolgimento. In città si poteva contare appena su qualche raro simpatizzante: troppo poco per sostenere un percorso duro e lungo qual'è quello della corsa dei Ceri.

Al contrario, il Cero di S. Ubaldo poteva contare sulla Università dei Muratori e Scalpellini (alla quale tutt'ora fa capo l'organizzazione complessiva della Festa), oltre che sulla naturale propensione degli Eugubini a tradurre la propria devozione al Patrono in dedizione al Cero che porta il Suo nome; il Cero di S. Giorgio, a sua volta, trovava nelle Università del Fabbri, dei Falegnami e dei Calzolai, nell'ambiente cioè degli artigiani in genere, il fulcro della sua forza, del suo splendore, della sua competitività.

Vennero così gli anni, lunghissimi, interminabili, dei sacrifici e delle umiliazioni innominabili. L'«organico» (se così si può dire) del Cero di S. Antonio era talmente ridotto che il Ceraiolo impegnato

sotto la «stanga» era costretto il più delle volte a percorrere tratti lunghissimi, estenuanti; nel nostro Cero la parola «cambio» era non di rado sconosciuta. Ne risultava una corsa spesso a singhiozzo,



1958: per la prima volta i Ceri sono così vicini, a Corso iniziato

sempre lenta, con diverse cadute e distacchi notevoli nel percorso cittadino, enormi nell'ultimo tratto, di ascesa verso la Basilica di S. Ubaldo.

Umiliazioni a non finire. Ho scrutato a lungo il volto dei miei ceraioli, e posso dire che dal 1958 in poi ho visto il sorriso tornare a fiorire su quei volti, sempre più deciso, fino agli anni 1980/81/82, anni di vera «vittoria» per il nostro Cero. Per anni e anni ci hanno sommerso di «bietola», la competizione riguardava esclusivamente i Ceri di S. Ubaldo e di S. Giorgio, noi non eravamo in grado di «minacciarli»: al termine della Festa quelli che venivano fatti nei nostri confronti non erano apprezzamenti, ma sempre e soltanto delle commiserazioni.

A questo punto permettetemi una divagazione a proposito della componente competitiva dei Ceri. L'antagonismo c'è e c'è sempre stato, ed è giusto anche che rimanga; giusto anche in una prospettiva storica, perché l'attaccamento al proprio Cero, la voglia di vederlo «vincere» richiama tutta la storia della Corporazione che nei secoli se ne è fatta carico, ha identificato in quel Cero il proprio simbolo. Ma fare dei Ceri soltanto una «gara», ridurli a uno sport, considerarli solo come manifestazione di agonismo sfrenato non ha senso: è la negazione delle nostre tradizioni più alte, perché i Ceri sono prima una festa e poi, nel quadro della festa, sono anche una gara.

Ma torniamo agli anni duri del nostro Cero. Erano anni veramente difficili, e i nostri «avversari» ce lo facevano pesare. Io ricordo che spesso, tra gli anni 1939 e 1960 (i miei vent'anni da Capodieci di S. Antonio), mi incontravo con l'amico Renato Marchegiani, validissimo ceraiolo di S. Giorgio, e il discorso gira gira tornava sempre lì; l'ambiente dei nostri incontri era la cabina dell'autocarro di Renato, che la mia ditta (la «Farneti e Franceschetti») utilizzava abitualmente per i carichi di ritorno dei materiali ferrosi che lavorava; passavamo le ore in quella cabina, e la discussione rapidamente si faceva accesa; Renato conosceva il mio attaccamento al Cero di S. Antonio, sapeva quanto mi davvo da fare, leggeva sul mio volto la preoccupazione per il fatto che, nonostante gli innegabili progressi, la nostra situazione rimaneva tutt'altro che rosea.

Era facile per lui atteggiarsi a leone e farmi fare la figura della pecora. E ad un certo punto se ne usciva con una frase che mi colpiva profondamente: «Ma via! Sor Nino! Non dite che «quello» è un cero! E' solo un mazzavacche!».

«Mazzavacche»: dietro questo appellativo, così carico di disprezzo, c'è da una parte il fatto che S. Antonio Abate è il protettore degli animali, dall'altra il fatto che in maggioranza i Ceraioli di S. Antonio provenivano dalla campagna, e tra la campagna e la città allora non correva certo molta cordialità: prima degli anni quaranta mi ricordo che noi abitanti della città venivamo bollati dagli abitanti delle nostre campagne come «budellari», mangiatori cioè di carne e di interiora di animali (un cibo che in campagna era riservato alle «feste ricordarecce»), mentre per gli abitanti della città tutti quelli che risiedevano fuori delle mura erano semplicemente dei «villani»; fortunatamente il tempo ha travolto questo brutto modo di apostrofare a vicenda.

Oggi con orgoglio posso ricordare all'amico Renato che le mie previsioni di allora si sono avverate; non parlavo a vuoto quando gli dichiaravo che del Cero di S. Antonio avrei fatto «un vero Cero» e forse il migliore di tutt'e tre; ci son voluti oltre 40 anni di impegno assiduo, da parte dei miei collaboratori e da parte mia, ma oggi il risultato è davanti agli occhi di tutti, e ci ricompensa delle fatiche e delle umiliazioni sopportate per tanto tempo.

DALLA FINE DELL'800: UN CALVARIO

Non ho dati precisi, ma credo che la scomparsa della Università degli Asinari risalga alla fine dell'800; una corporazione che era stata florida e che il diffondersi dei moderni mezzi di trasporto travolse; e con la sua scomparsa cominciarono il nostro calvario e la nostra odissea.

La ripresa cominciò verso il 1926, il punto più basso fu toccato nel 1921; e i fatti del '21 rimangono nitidi nella mia memoria, come quelli che mi determinarono a dedicarmi con tutto me stesso alla «ricostruzione» del Cero di S. Antonio. Avevo solo 10 anni, ma già

ero un validissimo «Santantoniaro» dei Ceri mezzani. Quel 15 maggio 1921 me lo ricordo come fosse ieri, e desidero raccontarlo... per la storia.

Il cielo era nuvoloso, ma la mattinata chiara; tutto faceva pensare che il sottile velo di nubi si sarebbe dileguato con il passare delle ore. Ed effettivamente durante l'alzata il sole splendeva, tra il tripudio di tutti; anche durante la «mostra» il tempo si mantenne ottimo. Ma, proprio nel momento in cui i Ceri venivano depositati sugli appositi cavalletti monumentali, cominciò ad addensarsi in cielo qualche nuvolone scuro; noi guardavamo il cielo pensierosi.

Finita la «colazione», nelle primissime ore del pomeriggio si andò formando, come sempre, la sfilata dei Ceraioli, che cominciarono a percorrere Corso Garibaldi cantando le strofe delle loro canzoni.

All'improvviso, sconcertante, imprevisto e imprevedibile, l'episodio doloroso.

Era, quel 1921, un anno di forti tensioni politiche; basta sfogliare un qualsiasi libro di storia per coglierne i perché. Ovviamente tra i Ceraioli erano e sono presenti tutte le ideologie politiche, ognuno aveva ed ha la propria opinione: ma quel giorno, per antichissima e salutare tradizione, tutto ciò che fa politica veniva messo da parte, in nome di un'unità superiore, che non annulla ma ridimensiona le divergenze politiche.

Quel 15 maggio furono un gruppo di Ceraioli «rossi» che intonarono delle canzoni che con la Festa non c'entravano assolutamente per nulla; immediata e violenta la reazione dei «neri». Ero un bambino, ricordo solo poche parole, ma indimenticabili, di quelle canzoni; «Faremo le barricate» e «Piombo contro piombo!» cantavano i Ceraioli di «sinistra», e quelli di «destra» risposero con piombo vero: sparato in aria, ma piombo vero.

Ci fu un momento di autentico panico, un fuggi fuggi generale; le vie di Gubbio rimasero in un attimo deserte. Passato il primo momento di spavento, la gente ricominciò ad uscire dalle case e a concentrarsi in Corso Garibaldi, dove tra poco sarebbe passata la processione con la statua di S. Ubaldo che, percorrendo in senso inverso il tracciato cittadino della corsa, va a benedire i Ceri prima

che si scatenino nella gara sfrenata.

Il numero degli spettatori della corsa era forse dimezzato rispetto a quello usuale, ma a mio parere bastava ad assicurare una cornice sufficientemente decorosa allo spettacolo imminente. Quelli che invece mancavano in maniera assolutamente preoccupante erano i Ceraioli, quelli che poco prima avevano fatto la sfilata, soprattutto quelli che, in modi diversi e a diverso titolo, si erano resi responsabili dell'increscioso accaduto: avevano più di una ragione per rimanersene a casa. E verso casa s'era già avviata quasi tutta la gente della campagna, da una parte perché era rimasta particolarmente turbata da quello che era successo, dall'altra perché il cielo s'era fatto nero.

La ritirata massiccia della gente di campagna trasformò quella che era già una situazione difficile in una vera e propria «Caporetto» dei Ceri; non so condannarli, ma non riesco a dimenticare quel giorno in cui ci lasciarono soli, noi Eugubini di città, a concludere una giornata sotto certi aspetti così brutta, impegnativa, sconcertante.

Sarebbe bastato un rapido conteggio dei Ceraioli rimasti in circolazione a Corso Garibaldi e nelle vie adiacenti per addivenire alla decisione di sospendere la corsa. Ovviamente non se ne fece nulla: dietro i Ceri c'è sempre e comunque la volontà di tutto un popolo, che è orgoglioso della propria storia e fiducioso nel proprio Patrono, che le sue tradizioni più alte le ha mantenute vive anche nei momenti più difficili: una volta «alzati» i Ceri, non è nemmeno concepibile che essi non raggiungano, al tramonto di quello stesso giorno, la loro meta, che è poi anche la loro naturale sede durante tutto l'anno: la Basilica di S. Ubaldo.

Sbucarono fuori all'improvviso anziani Capodieci, Ceraioli molto avanti con gli anni, che da tanto tempo non erano più effettivi, e giovani di 15/16 anni, e giovanissimi come il sottoscritto, e preti, e donne...: tutti all'affannosa ma decisa ricerca di forze sufficienti per affrontare il gran finale.

Era ormai imminente l'ora della partenza della corsa. Il cielo s'era fatto ancora più cupo, la gente che si apprestava ad assistere alla corsa si domandava se non fosse meglio tornarsene a casa. I Ceraioli

rimasti, pochi e messi insieme alla rinfusa, mostravano tutta la tensione dovuta ai fatti verificatisi nelle ore precedenti. L'elettricità era nell'aria, e il temporale imminente la rendeva ancora più drammatica.

Ma ecco la processione: la statua del Santo Patrono sale da Via Cairoli, oltrepassa Piazza S. Antonio (oggi «Piazza Oderisi»): gli animi si calmano, la serenità torna a farsi sentire, scatta quella molla profonda ed entusiasta che il cuore di ogni Eugubino conosce così bene.

Come sempre, quando la statua attraversa la luce di Via Barbi (che porta da Via Savelli, dove i Ceri riposano fin dalla tarda mattinata, a Corso Garibaldi) i Ceri si mettono in movimento: è la cosiddetta «alzatella», che, attraverso l'ultimo tratto di Via Savelli, porta i Ceri alla «callata dei Neri», alla confluenza cioè fra Via Savelli e Via Dante, dove essi, fermi e sorretti dai Ceraioli, attendono l'arrivo della processione e la Benedizione che farà da «via!» al loro tuffo verso la parte bassa della città.

E proprio mentre la statua di S. Ubaldo passava davanti a Via Barbi cominciarono a cadere i primi goccioloni, pesanti, sempre più frequenti. Non cessarono più.

Pochi secondi dopo la benedizione e la partenza della corsa, fu ... la fine del mondo: tuoni a ripetizione, fulmini accecanti, acqua in enorme quantità accompagnarono i Ceri dall'inizio di Corso Garibaldi alla «callata dei Ferranti»; nessuno dei presenti ricordava d'aver visto nulla di simile; Via Cairoli s'era trasformata letteralmente in un fiume, Piazza V. Emanuele III (l'attuale Piazza Quaranta Martiri) era una distesa d'acqua uniforme, e il suolo era sotto di buoni 10 cm....

La sosta «ai Ferranti» fu molto lunga. I Ceri attesero che la furia del temporale si attenuasse; poi ripartirono. Continuava a piovere. S. Ubaldo e S. Giorgio fecero la loro decorosa corsa; S. Antonio non reggeva il passo, i Ceraioli erano troppo pochi e troppo male assortiti: all'altezza dell'abside di S. Francesco, subito prima della curva, un «botto» tremendo. Il Cero rimase a terra per qualche buon minuto; provavamo ad alzarlo da una parte e tornava

a cadere dall'altra; solo dopo ripetuti tentativi e solo con l'aiuto di Ceraioli di «fede» diversa riuscimmo a riprendere la corsa.

Arrivammo a Piazza Grande con enorme distacco, anche perché all'imbocco di Via dei Consoli eravamo stati colpiti da un nuovo, violentissimo scroscio d'acqua. Non fu una corsa, la nostra, fu solo una camminata.

Piazza Grande, che eravamo abituati a vedere gremita di gente in attesa delle tre «birate», era quasi vuota, solo pochi autentici «patiti» dei Ceri erano presenti. Continuiamo la corsa? Se lo domandavano in diversi. Furono proprio quei pochi «patiti» che decisero di continuare, e si preoccuparono essi stessi di dare il via.

Via XX Settembre, i due «buchetti», la Porta di S. Ubaldo. Qui la fatica divenne calvario, per tutti ma in particolare per noi. Erano circa le 20,30. Qualcuno propose di lasciare i Ceri lì e riprendere la salita al monte l'indomani mattina. Ma c'era una tradizione sacra, secolare, che non poteva essere tradita, e poi ... all'improvviso smise di piovere e le nuvole nere, ancora minacciose, lasciarono intravedere il cielo. La nuova, impreveduta situazione convinse tutti ad affrontare l'ultima, improba fatica, per arrivare a qualsiasi costo alla Basilica.

Rivedo la scena: era un gran darsi da fare, da parte di tutti, per mettere i Ceri in grado di ripartire. Ho davanti agli occhi Giuseppa Benedetti (la «Peppona») che sgomita e sprigiona l'energia di ... una attrice per far largo al «suo» S. Ubaldo, insieme alla Gigetta Migliarini, attaccatissima anche lei al Cero del Patrono; e don Luigi Nigi, parroco di Loreto, che urla come un ossesso di far presto; e Gaetano Nuti, e i Pierucci, e i Farneti (Pio, Carmine, Pietro, Mario), e vecchi Capodieci, Ceraioli anziani e giovani, giovanissimi che stringono i denti per fare da «braccere» e tirano la fune con tutte le proprie forze. E le donne, tante donne, che danno una mano, portano ombrelli, giacche, impermeabili, seguono, incitano, spingono: determinanti per il raggiungimento della meta agognata.

Un vero manipolo di eroi. Ad essi, che in quel lontano 1921 seppero sopportare immani fatiche per giungere in cima al Monte Ingino e mantenere quindi intatta la nostra più alta tradizione, credo

debba anche oggi andare tutta la nostra riconoscenza.

Io avevo 10 anni, un fisico un po' al di sopra del normale (facevo moltissimo sport), ma portavo pur sempre i calzoncini corti, ben al di sopra del ginocchio, come si usava allora; ma, insieme a tanti altri, giovanissimi, feci da bracciere, tirai la fune, detti tutto il contributo di cui ero capace.

E in quel momento sentii radicarsi e consolidarsi in me l'attaccamento più determinato al Cero di S. Antonio. Ne divenni immediatamente un propagandista, con qualche piccolo ma preciso risultato per quello che riguardava i Ceri mezzani. E a 16 anni non solo fui promosso Ceraiolo ufficiale, ma destinato nientedimeno che a «punta davanti» nella «callata» dei Neri.

IL RISCATTO DECOLLA

La consacrazione ufficiale mi rese conosciuto e stimato nell'ambito della gente santantoniara e facilitò l'esplicazione della mia voglia di propaganda e di reclutamento. Compito arduo. Avvicinai moltissimi amici che risiedevano in città, sperando di convincerli ad aderire a S. Antonio. Pochissimi aderirono al mio invito.

Intanto gli anni passavano, e le forze a disposizione del nostro Cero rimanevano assolutamente inadeguate. Venne il tempo delle trebbiatrici, e mi si aprì la possibilità (come ho detto sopra) di far proseliti in campagna. Ma anche lì il lavoro di reclutamento era estremamente difficile. Si poteva far leva sulla grande devozione che la gente di campagna nutriva per S. Antonio «delle bestie», ma la sensibilità nei confronti dei Ceri era molto ridotta. Era gente molto povera, e la lotta quotidiana per sopravvivere l'occupava per intero: la morte di una vacca era una tragedia, e non a caso si diceva che la morte di una bestia provocava un dispiacere più intenso che non la morte di un genitore. Lavoravano duramente, ma l'attività che svolgevano non sempre era la più idonea a temprare il loro fisico in vista di quel particolare sforzo che i Ceri richiedono. Erano propensi a vedere i pericoli insiti nella corsa molto più di noi di città. Restii per temperamento e condizioni di vita, sentivano in

pochi la Festa dei Ceri: si pensi che due miei ex-coloni («Neno» e «Giacca de Rampino»), pur risiedendo a S. Marco, ad appena 2 Km. da Gubbio, sono morti (tra il 1970 e il 1975), novantenni ambedue, senza aver mai visto in vita loro la Festa dei Ceri.

Insomma, nel momento in cui io, ormai giovane uomo, mi buttai a corpo morto nel mio lavoro di proselitismo, i Ceraioli di S. Antonio, in tutto, tra città e campagna, erano non più di 50/60.

Pochi, ma convinti della propria adesione al Cero e decisi ad andare avanti. Ne ricordo alcuni, scusandomi se il loro elenco, steso sul filo del ricordo, sarà necessariamente incompleto. Gaetano Salciarini, Elio Tabarrini, Giuseppe Passamonti, Pierino Franceschetti, Benvenuto Bei Clementi («Scarpione»), Giuseppe Menichetti, Sigefrido Bedini, Giuseppe Borsellini, Bernardino Bernardini, Fifino Bernardini, Pietro Pizzichelli, Giuseppe Brugnoli, Oreste Bocci, Daniele Pierucci, Rolando Fiorucci, Evro Andreoli, Antonio Saldi, Alberto Nardi, Alvaro Camponovo, Nicola Balducci, Mario Rossi fu Oderisi, Nazareno Baldinelli, i fratelli Biraschi, Angelo Mattei... e poi la... schiera di noi Farneti: Carmine, Pio, Tullio, Piero, Ottavio, Mario, Amleto, Flaminio. In campagna le nostre fortune erano legate all'azione di proselitismo, assidua e intelligente, dei Gustinucci e dei Monacelli a Branca, dei Panico, Vantaggi, Panfili a Torre Calzolari, dei Marcelli, Baldelli e Agostini a Mengara, dei Chiocci a Casamorcia.

Quando, dopo 11 anni di attiva militanza come ceraiolo, fui nominato Capodieci per la prima volta, il nostro organico poteva contare ormai sulle cento unità.

Era l'anno 1937, e l'incarico, come si usava allora, mi venne affidato dai Capitani dei Ceri: Alunno detto «Pepolo» (1° Cap.) ed Eugenio Vispi (II Cap.). Il fatto che la scelta fosse caduta su di me qualificò in maniera straordinaria la mia immagine come Ceraiolo: dalla campagna ricevetti un consenso pressoché generale e i Ceraioli di S. Antonio divennero sempre più numerosi e qualificati nelle frazioni; e proprio in quegli anni si verificò, in città, il «boom» del nostro Cero tra gli studenti che in numero sempre più consistente cominciarono a sentire S. Antonio come il Cero della loro categoria.

Con questi giovani amici ci si incontrava quotidianamente, ed era un continuo parlare dei Ceri, ma soprattutto di come potessimo riuscire a rendere S. Antonio competitivo con gli altri due.

Come mai S. Ubaldo e S. Giorgio ci lasciavano sempre così indietro durante la corsa? Osservammo attentamente la loro organizzazione e ci rendemmo conto che non era affatto affidata al caso: Santubaldari e Sangiorgiari erano organizzati lungo tutto il percorso in «mute» predeterminate, ben proporzionate nei loro componenti, disciplinate, scaglionate a intervalli ben studiati. Cominciammo ad imitarli, ma potevamo farlo solo in parte, perché eravamo ancora troppo pochi.

Oggi qualcuno rimpiange la «spontaneità» dei tempi antichi (che era invece solo confusione) e accusa noi Santantoniari di eccesso di organizzazione. E invece le «mute» le hanno inventate proprio loro, i Ceraioli di S. Ubaldo e di S. Giorgio; esse costituiscono, certo, una innovazione importante nel modo di gestire la corsa, ma io credo che si tratti di un cambiamento saggio, di un prodotto del tempo che cammina e cambia le cose, anche per i Ceri: essi devono mantenere intatta la sostanza della loro tradizione, ma anche adeguarsi ai tempi.

Io credo infatti che esistono, anche per la nostra festa, cambiamenti saggi e cambiamenti fasulli.

Uno di questi cambiamenti fasulli fu quello voluto dal Cav. Mario Rosati nel 1975 e riguardava la processione della statua del Santo. Essa percorre in senso inverso il tracciato della corsa e il Vescovo che la presiede, giunto in cima alla «callata dei Neri», benedice i Ceri che attendono la processione dà il via alla «picchiata»; dal 1975 la statua del Santo venne fermata, nell'ultimo tratto della processione, all'altezza della fonte, di fronte a Porta Romana: il resto della processione proseguiva, poi la statua percorreva a passo di corsa le ultime decine di metri, in salita, e, quando si trovava di nuovo a contatto con il Vescovo, veniva impartita la benedizione e i Ceri partivano; una innovazione assurda, non giustificata e soprattutto antistorica, perché i Ceri sono insieme Festa e Corsa, e i momenti specifici della Festa e della devozione non devono sopraffare i momenti in cui la Corsa si esalta, ma nem-

meno viceversa; ora la processione è chiaramente un momento di festa devozionale, e percorrerla di corsa nell'ultimo tratto non ha senso. Storicamente i Ceri sono nati come offerta votiva da parte di tutto il popolo a Colui che a Gubbio sarà sempre il vero Primo Cittadino; solo tra il 1500 e il 1600 i Ceri assunsero una forma press'a poco identica a quella attuale, di possenti macchine in legno, e solo allora si cominciò a portarli di corsa. La processione appartiene alla parte più antica della nostra tradizione, quella dell'offerta votiva, ed è chiaro che deve mantenere intatta la religiosità e la maestosità dell'offerta votiva.

Ma accanto ai cambiamenti fasulli (e io mi detti da fare con tutto me stesso per abolire quello introdotto nel 1975, che ho qui sopra riferito, e ci riuscii nel 1982), ci sono anche cambiamenti giusti, che l'evolversi dei tempi saggiamente consiglia. Uno di questi cambiamenti è stato quello organizzativo, delle «mute» introdotte dai Santubaldari e dai Sangiorgiari. Sappiamo bene che esse non mortificano affatto l'entusiasmo del Ceraiolo, ma lo esaltano perché gli offrono la legittima soddisfazione di constatare che la fatica sua e della sua «muta» ha contribuito davanti agli occhi di tutti al buon esito della corsa del suo Cero. Solo chi non ha vissuto, come invece li ho vissuti io, i momenti dell'umiliazione e della fatica immane e inconcludente può rimpiangere gli anni della disorganizzazione.

Anche noi dunque cominciammo a organizzare le nostre «mute», scegliemmo i Ceraioli migliori, li inquadrammo e li scaglionammo nei punti più impegnativi del percorso, cominciando dal primo tratto, quello che conduce dalla «callata dei Neri» alla «callata dei Ferranti». Grazie ai 10/15 minuti di sosta dei Ceri ai Ferranti, le stesse «mute» vennero utilizzate anche per il secondo tratto della Corsa, dai Ferranti a Piazza Grande, e nel terzo, quello che, dopo le «tre birate», conduce fino a Porta S. Ubaldo; in questo terzo tratto però le «mute» cittadine arrivavano fino al «primo buchetto»: lì il Cero passava sulle spalle delle «mute» della campagna, fino a Porta S. Ubaldo. Nell'ultimo e più impegnativo tratto della Corsa, la salita al Monte Ingino, tutte le forze a disposizione venivano di nuovo utilizzate, ogni «muta» al suo posto. Ebbene, nonostante la generosità degli sforzi dei Santantoniari, le «mute» scaglionate lun-

go il percorso montano non riuscivano ad andare fino alla Basilica, ma solo fino ad un certo punto, concordato di anno in anno: il resto del percorso lo si faceva... come si poteva, cioè alla vecchia maniera, spontaneista e disorganizzata.

Ma di anno in anno il «punto x» che riuscivamo a raggiungere sul monte si spostava sempre più in alto, con mia grandissima soddisfazione; e con la comparsa sulla scena di nuovi protagonisti, che degnamente affiancarono i vecchi protagonisti, la meta agognata fu raggiunta: le «mute» coprirono l'intero percorso, fino alla Basilica.

VECCHI E NUOVI PROTAGONISTI

La nostra famiglia cresceva e al suo interno si affermavano ceraioli di spicco, appassionati, competenti, capaci di soffrire sotto il Cero ma anche di organizzare sia la vita della famiglia santantoniara, che si andava facendo sempre più articolata, sia (e soprattutto) il momento cruciale della corsa. Ripercorrendo quasi a volo gli anni del rilancio del nostro Cero, mi si affacciano alla memoria Wladimiro Ghigi, Pietrangelo Farneti («il Pacio»), Raffaele Chiocci, Luigi Salciarini, Riccardo Braganti, Italo Cicci, Rolando Ascani, suo fratello Mimmo, Nello Rossi, Ermete Bedini, Lanfranco Marcelli, Aurelio Belardi, Ubaldo e Tommaso Biraschi, Pietro Agostinucci, Vincenzo Blasi, Fernando Rosati, Giuseppe Balducci («il Mucco»), Alfio Capannelli, Rolando Rossi («Infanzia»), Giovanni Bettelli («Manone»), Giorgio Gini, Giovanni Cencetti («il Maestro»), Sergio Bagagli e i suoi fratelli (i «Bruttanelli»).... chiedo scusa a quelli che in questo momento non riesco a ricordare e che avrebbero meritato e magari desiderato di leggere il loro nome su questo elenco: mentre scrivo li sento tutti profondamente vicini, li abbraccio tutti; se li ho dimenticati non è stato certo per cattiveria, ma solo per mancanza di memoria.

Con questi uomini valorosi cominciammo a vederci sempre più spesso, nell'imminenza del nostro «grande giorno», e a discutere del modo migliore per organizzare le «mute». Esse dovevano essere tali da consentire al Cero una corsa «a perfetto livello», con il cero

vero e proprio sempre perpendicolare, «a piombo», rispetto alla «barella». Questo comportava che nei tratti pianeggianti non ci fosse disparità di altezza di spalla, sia fra i quattro «ceppi» che tra le quattro «punte». Ben diverso era il discorso quando si trattava di affrontare tratti in discesa o in salita; se si correva in discesa bisognava disporre la «muta» a scalare: i più alti «a punta davanti» e poi, via via sempre più bassi, i «ceppi davanti», i «ceppi di dietro» e le «punte di dietro»; se il percorso era in salita, l'ordine andava esattamente invertito: quelli che avevano fatto da «punta davanti» in discesa passavano in salita a «punta di dietro» e altrettanto accadeva per i «ceppi».

Ai Ceraioli più giovani tutto questo sembra fin troppo evidente, anche perché quando loro hanno cominciato a «prendere» il Cero già si faceva così; ma, credetemi!, ce n'è voluto per darsi questo tipo di organizzazione.

E fummo proprio noi di S. Antonio a metterlo in atto per primi, con ottimi risultati; in pratica, predisponendo adeguati spostamenti nei punti strategici della corsa, era possibile utilizzare ben quattro volte la stessa «muta» in posti diversi: le stesse persone, affiatate e decise.

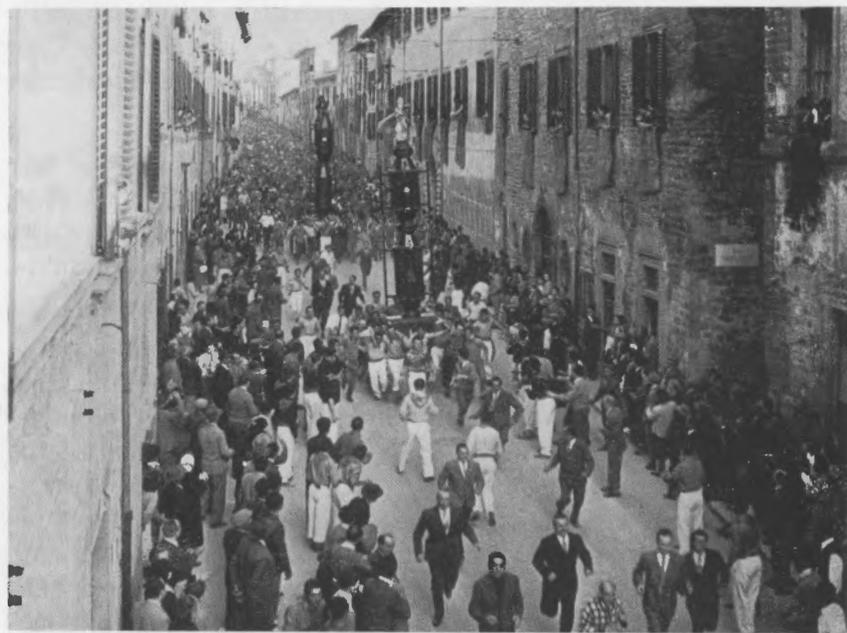
Alla metà degli anni '50 le «mute» che si alternavano secondo questo meccanismo erano 15/16: sufficienti a realizzare percorsi decisamente buoni, talvolta ottimi, in città (e di fatti finimmo il percorso cittadino quasi sempre alla pari rispetto agli altri due Ceri), ma ancora insufficienti a coprire adeguatamente la parte finale della Corsa, «sul monte». Ricordo ancora il grafico che disegnavamo ben prima del 15 Maggio, con le «mute» accuratamente scaglionate lungo tutto il percorso: ad un certo punto (diciamo: a metà dello «stradone» che porta dalla seconda alla terza «capeluccia»), le mute finivano, e non era pensabile che alle «mute» già impegnate si assegnasse da percorrere un tratto più lungo di quello previsto dal grafico; allora ci guardavamo negli occhi e finivamo per scrivere, sulla parte del grafico rimasta in bianco, la frase fatidica: «S. Antonio, aiutaci!»

Dai primi anni '60 la famiglia santantoniara riprese a crescere, impetuosamente; la propaganda, adeguandosi al cambiare dei tempi,

si era fatta più assidua e intelligente, l'organizzazione più capillare; le occasioni di incontro festoso, ma con il pensiero sempre teso a realizzare una corsa di anno in anno più bella, erano sempre più numerose e intense. Molti e validi Ceraioli vennero dalle frazioni, moltissimi dalla città, prevalentemente studenti.

Io sentivo crescere intorno a me una grande famiglia, ricca di Ceraioli di assoluto spicco, capaci di completare nel modo più degno l'opera iniziata tanti anni prima.

Piero Pascolini («il Babone») a Branca; Angelo Silvioli e Nello Ontano per la zona di S. Martino in Colle; Giuseppe Baldelli, Gio-



Gli effetti dell'organizzazione... si vedono! (1961)

vanni Agostini («Riganello») e Romeo Marcelli per la zona Colonnata-Mengara; Nello Rossi («il Conte») e Mauro Minelli a Padule; Adolfo Vantaggi («Pocchetta») e Guglielmo Bellucci («Bicinuccio») a Torre Calzolari e Spada; Giuseppe Vagnarelli («Spara»), Carlo Tomassini e più tardi Marcello Cicilioni per la zona Madonna del



1964: sempre lì, a un passo da S. Giorgio!

Ponte-Semonte: su questi uomini si poteva contare a occhi chiusi, come Ceraioli e come organizzatori.

In città arrivò l'ondata dei nati, grosso modo, tra il 1935 e il 1945: i Farneti (da Viero a Elvezio, Paolo, Ferruccio, Gabriello, Giancarlo, Giuseppe, fino a Napoleone e Bruno); i Bedini (Fernando, Francesco, Luciano), i Chiocci (Gianni, Lele, Umberto); Adolfo Barbi; Ildebrando Nini; Evaristo Sannipoli; Luigi Balducci; Bruno Costi; Gioacchino Cancellotti; Lamberto Rossi; Enzo Menichelli; Mario Morena («Chicco»); Giorgio Marinelli; «Lele» Sollevanti; Ivo Baldelli; Giuseppe Sebastiani («Fefè») e Fernando; Mauro Baldoni; Mario Fofi («Pinzaglia»); Nello Rossetto; Pietro Staffici; don Angelo Fanucci; e poi, a ondate successive, Gianni e Alfonso Uccellani, Massimo Mancini, Giancarlo Acciaio, «Nanne» Pierini, Maurizio Felicci, Furio e Umberto Bedini, Luigi Bocci . . . : come posso ricordarli tutti, nome per nome? Vorrei farlo con tutto il cuore, ma non ci riesco.

Dalla fine degli anni '60, con l'utilizzo delle ultime leve, quelle dei nati tra il 1945 e il 1960, abbiamo finalmente potuto colmare tutti i vuoti di percorso e mettere il nostro Cero in condizioni di fare la sua corsa fino ai piedi di S. Ubaldo, alla pari con gli altri due Ceri. Dal nostro grafico è finalmente scomparsa la frase «S. Antonio, aiutaci!»: oggi possiamo anche sorridere nel ricordarla ma quella frase, quel doverci raccomandare al nostro S. Antonio non per devozione ma . . . per cause di forza maggiore, era l'ultimo condensato di una lunghissima storia di umiliazioni, di un autentico calvario durato troppo a lungo.

Dal 1977 in poi il Cero di S. Antonio ha sempre corso a distanza estremamente ravvicinata rispetto al Cero di S. Giorgio, spesso «incollato» alle sue «stanghe». Gli anni 1981 e 1982 sono poi stati per noi di autentica, indiscussa «vittoria».

Se dovessi riassumere in breve la storia che ho narrato nelle pagine precedenti, direi: gli anni che vanno dal 1926 al 1957 sono stati gli anni della ripresa del Cero di S. Antonio, silenziosa, graduale, ma anche molto faticosa; e di questa crescita ho coscienza di essere stato il principale fautore, con pochi anche se validi collaboratori, e (più che in città) in campagna, grazie alle mie «famosse» trebbiatrici; dal 1958 si è voltato pagina.

E proprio nel 1958 io rinunciai ad «alzare» il Cero di S. Antonio:

per la prima volta l'avevo «alzato» nel 1937.

La mia rinuncia fu dettata dal desiderio di far spazio ai giovani, e devo dire che fu una scelta molto felice per le sorti del nostro Cero.

Quando la comunicai ai «miei» Ceraioli, si decise di indire una riunione per mettere a punto i criteri di scelta del Capodieci, per gli anni avvenire; concordammo che da quel momento sarebbe stato ogni anno una persona diversa. Ci riunimmo a casa dei Chiocci, in Via Savelli, e individuammo, tra i Ceraioli che in coscienza ritenevamo più idonei a sostenere il ruolo di Capodieci, una rosa di dieci nominativi, cinque provenienti dalle frazioni e cinque provenienti dalla città. Immediatamente quelle dieci persone si sentirono responsabilizzate in prima persona, e questo portò subito a un incremento del numero dei Ceraioli e a un notevole passo avanti nell'organizzazione complessiva della vita del Cero. Le iniziative di contorno alla Festa e gli incontri tra Ceraioli, anche in date distanti dal giorno dei Ceri, presero a fiorire. L'opinione pubblica e gli stessi «avversari» presero ad additarci come esempio.

Forse è stato questo il periodo più bello della storia del nostro Cero, quello che ci ha visti veramente uniti come una famiglia e ci ha consentito di mettere in atto, oltre che una solida organizzazione, anche iniziative svariate, alcune anche di carattere culturale. Perché non prendere anche oggi lezione da quegli anni? Se è vero che quella forma di elezione del Capodieci e quel metodo hanno dato tanti buoni frutti allora, perché non torniamo a praticarla?

E' indubbio infatti che i contrasti, anche aspri e dolorosi, sono cominciati quando si è esaurita la rosa dei nomi individuata nel 1958 e si è instaurato un modo diverso di procedere all'elezione del Capodieci. C'è addirittura chi ha parlato di «broglio» che sarebbe stato messo in atto da alcuni esponenti della Famiglia Santantoniara per favorire tizio e danneggiare caio; per quanto ne so, io non sono in grado né di confermare né di smentire queste voci, e voglio sperare con tutto il cuore che i fatti a cui esse si riferiscono non siano mai accaduti, nemmeno in parte, ma ricordo anche un proverbio che ho sentito dai nostri vecchi. «Quando il popolo mormora...

voce di popolo, voce di Dio».

La riunione in casa Chiocci, nel 1958, si concluse con una decisione unanime; nei dieci anni a venire si sarebbero alternati, come Capodieci del Cero di S. Antonio, per la città Wladimiro Ghigi, Pietrangelo Farneti, Pietro Agostinucci, Giorgio Gini e Alfio Capannelli; per le frazioni, le zone di Mengara, S. Martino in Colle, Branca, Torre-Padule e Semonte-Casamorcia si sarebbero accordate per designare al proprio interno un Ceraiolo che avessero ritenuto più idoneo ad «alzare» il Cero ogni due anni. Il turno fu rispettato, con qualche aggiustamento concordato amichevolmente, e non si verificarono contrasti significativi.

Voglio terminare questa parte delle mie memorie di «Capodieci vent'anni» ricordando innanzitutto i Capodieci del Cero di S. Antonio che dal 1926 in poi ho conosciuto personalmente e stimato, poi quello che per me (e, credo, per tutti i Santantoniari) è stato l'anno della nostra corsa più bella: il 1982.

Tra il 1926 e il 1984 hanno guidato il Cero di S. Antonio:

Battistelli	Sergio («Beccamorto»)	dal 1926 al 1929
Sollevanti	Pirro («Santiarello»)	dal 1930 al 1934
Cacciamani	Ilio («Fagiolo»)	nel 1935 e 1936
Farneti	Flaminio («Nino»)	dal 1937 al 1939
Baldelli	Vinicio	nel 1940
Farneti	Flaminio («Nino»)	dal 1941 al 1957
(eccetto gli anni della guerra: 1941-1945)		
Ghigi	Wladimiro («Wladi»)	nel 1958 e 1959
Farneti	Pietrangelo («Pacio»)	nel 1960
Silvioli	Angelo	nel 1961
Gini	Giorgio («l'Avvocato»)	nel 1962
Baldelli	Giuseppe («Peppe»)	nel 1963
Bedini	Ermete («Pio Nono»)	nel 1964
Pascolini	Piero («Babone»)	nel 1965
Agostinucci	Pietro («Pietrone»)	nel 1966
Capannelli	Alfio («Scelba»)	nel 1967
Bagagli	Sergio («Brutarello»)	nel 1968
Balducci	Luigi («Il Conte»)	nel 1969
Ontano	Nello («Burino»)	nel 1970

Fofi	Mario («Pinzaglia»)	nel 1971
Bellucci	Guglielmo («Bicinuccio»)	nel 1972
Chiocci	Gianni («Chiochio»)	nel 1973
Francioni	Guido («Agnolino»)	nel 1974
Rossetto	Nello («Trippa»)	nel 1975
Cecilioni	Marcello («Casavecchia»)	nel 1976
Farneti	Elvezio	nel 1977
Latini	Luigi	nel 1978
Baldelli	Ivo («Tinello»)	nel 1979
Marcelli	Romeo («de la volpe»)	nel 1980
Baldoni	Mauro («de Baldone»)	nel 1981
Tomassini	Carlo («Piero de Pinca»)	nel 1982
Morena	Mario («Chicco»)	nel 1983
Menichetti	Euro («de Biagio»)	nel 1984

Quanta commozione, quanta ammirazione nello scorrere questi nomi !

Ma accanto ai Capodieci del mio Cero non posso ricordare quei Capodieci di S. Ubaldo e S. Giorgio che maggiormente ho ammirato e insieme ai quali ho avuto l'onore di «gareggiare». Essi sono Luigi Migliarini, Giuseppe Raggi, Innocenzo Migliarini e Fabio Barbetti per il Cero di S. Ubaldo; e Alfredo Battistelli («Bocale»), Salvatore Pierotti, Giuseppe Parruccini, Sergio Alunno («Bomba») e Giuseppe Rossi per il Cero di S. Giorgio.

Infine, veramente «dulcis in fundo», la corsa del Cero di S. Antonio nel 1982.

Quell'anno era Primo Capitano Articino Pannacci, Secondo Capitano Mario Bellini. Il Capodieci di S. Ubaldo Ivo Ragni Calzuola e il Capodieci di S. Giorgio Tito Micheletti.

Il nostro Capodieci era «Piero de Pinca», all'anagrafe Carlo Tomassini.

Da molti anni ormai il Cero di S. Antonio faceva la sua bella figura, «andava forte» e il suo ritmo si faceva sempre più accelerato: ma troppo spesso un'inezia (una «muta» che dava il cambio non nella maniera migliore, l'entusiasmo incontrollato che ci faceva stare troppo vicini al Cero di S. Giorgio in tratti del percorso che

invece dovevano sconsigliare l'eccessiva vicinanza, una curva stretta troppo «sul monte», ecc.) era stata sufficiente a far perdere l'equilibrio e a lasciarci tutti con il rammarico in bocca per quella che avrebbe potuto essere una corsa impeccabile e che invece non era riuscita ad essere tale fino in fondo.

Quell'anno, 1982, tutto andò per il meglio: «vittoria» (per quello che questa parola può significare nel quadro della Festa dei Ceri) del Cero di S. Antonio, «vittoria» completa, assoluta, indiscutibile. Non facemmo una piega. Non un vencheggiamento, se non quello che è legato alla conformazione di certi tratti del fondo stradale o all'istante in cui una «muta» subentra all'altra. Il Cero di S. Antonio sempre vicinissimo al suo diretto antagonista, S. Giorgio, il più vicino possibile a seconda del tratto che si stava percorrendo, in città o «sul monte»; il Cero di S. Giorgio più e più volte «immanicchiato». I nostri stessi «avversari» dovettero ammetterlo e i più leali tra loro ci fecero le congratulazioni.

Al termine della Corsa io fissavo il «mio» S. Antonio, il «nostro» S. Antonio con il cuore pieno di commozione e gli occhi che si appannavano. Forse fu quello il momento più bello e più intenso della mia vita di Ceraiolo. La mia gioia era quella di tutti i Santantoniari, ma dentro molti di loro non poteva turbinare tutto ciò che in quel momento turbinava dentro di me: il ricordo di tanti anni di umiliazioni che si mescolava alla fresca sensazione della travolgente «vittoria», l'essere finalmente riusciti a piegare per sempre, e con i fatti, la boria, la baldanza, lo sfottio che per tanto tempo ci era stato riservato e che per tanto tempo avevamo dovuto ingoiare in silenzio.

Ringrazio di cuore e abbraccio idealmente tutti i Santantoniari, quelli che ho ricordato in queste memorie e quelli che non mi sono tornati alla mente, queste splendide persone che hanno permesso a me, il Ceraiolo che più di ogni altro ha avuto l'onore di «alzare» il Cero di S. Antonio e l'onere di promuoverne il riscatto, di assistere a quello spettacolo e di realizzare un sogno tanto a lungo agognato.

Non mi resta che pregarVi di continuare su questa strada, che è la strada della concordia, della fratellanza, della sincerità, dell'o-

nestà. E' la premessa per vivere altre giornate come quella della Festa dei Ceri 1982.

E' anche l'augurio, il più sincero e il più spontaneo, che sento di dover rivolgere a tutti i Santantoniari.

UNA INNOVAZIONE INFELICE

Avrei voluto chiudere questa parte delle mie memorie con il ricordo del trionfo del Cero di S. Antonio nel 1982; purtroppo debbo aggiungere una postilla, che è anche un rimprovero e una presa di posizione, affettuosa ma ferma, contro un'innovazione assolutamente infelice voluta da alcuni Ceraioli della nostra Famiglia, giovani e meno giovani.

Intendo parlare della innovazione introdotta nella Corsa dei Ceri Mezzani nel 1982 e riproposta nel 1983.

Con grande sorpresa di tutti, nel 1982 il Cero Mezzano di S. Antonio, giunto all'incrocio fra Corso Garibaldi e Via Cairolì, invece di eseguire la tradizionale «birata» in Piazza Oderisi (che giustamente gli Eugubini continuano a chiamare «piazzetta di S. Antonio») intorno al pennone che inalbera lo stemma della nostra Famiglia, imboccò al pari degli altri due Ceri Via Cairolì, a ridosso del Cero di S. Giorgio.

Quell'anno la Corsa non andò bene per nessuno dei tre Ceri Mezzani: tutti dovettero registrare delle cadute, con conseguente rallentamento e distacchi anche notevoli per S. Giorgio e S. Antonio. Ma personalmente mi sentii molto più dispiaciuto dell'arbitraria innovazione introdotta che non dall'esito incerto della Corsa nel suo insieme.

I giovanissimi portatori del Cero si sentirono autorizzati a interrompere di propria iniziativa una tradizione non solo secolare, ma veramente motivata; esiste un «Senato del Cero», il cui nome è forse un po' fastidioso per i giovani, ma che in realtà comprende una serie di persone che come nessun altro hanno vissuto e vivono la vita del Cero, si sono prodigate per organizzare al meglio la solidarietà nella Festa e la competitività nella Corsa, lo hanno vissuto

e lo vivono fin nelle sue pieghe più riposte: quei Ceraioli non hanno sentito il bisogno di consultare queste persone prima di procedere ad una scelta che a me sembra proprio assurda.

Forse hanno avuto il conforto di qualche Ceraiolo anziano e indubbiamente autorevole che da tempo propone e sollecita questa variante: ma essa rimane un'innovazione infelice, a parere mio e a parere della stragrande maggioranza dei Ceraioli che ho potuto interpellare in proposito.

Forse si è voluto fare alla chetichella un esperimento: prima si prova con i Ceri Mezzani, poi si registrano commenti e reazioni, si lascia un po' decantare l'opposizione e infine la nobile vecchia tradizione viene eliminata anche durante la Corsa dei Ceri Grandi.

Quest'ultima è l'ipotesi più probabile: tant'è vero che anche nel 1983 il Cero di S. Antonio durante la Corsa dei Mezzani ha «saltato» la tradizionale «birata».

Le cose devono tornare com'erano; i giovani Ceraioli, per altro verso così entusiasti e valorosi, si sono comportati in questo caso come dei mocciosi esuberanti: non è possibile procedere con tanta leggerezza a innovazioni di questo tipo, senza domandarsi quale sia il senso della tradizione secolare che si vuole abolire, senza sentire il parere dei Ceraioli più autorevoli, senza pensare alla sensibilità di tutti gli Eugubini, gelosi conservatori delle proprie tradizioni.

La tradizione della «birata» nella «piazzetta di S. Antonio» è una tradizione secolare. Si è fatto sempre così. Io sono uno di quelli che possono attestarlo, senza tema di smentite, forte della testimonianza di mio nonno Ezechiele, di mio padre Elvezio, mia e dei miei figli: si è sempre fatto così. Questa mia testimonianza abbraccia più o meno duecento anni di storia. Si è sempre fatto così: non capisco perché si tenti di cancellare una tradizione secolare con un semplice tratto di spugna.

Qualcuno dice che la tradizione aveva un senso quando la piazzetta era intitolata a S. Antonio, non ha più senso oggi che si chiama «Piazza Oderisi». Ma allora la proposta giusta è quella di intitolare al nostro glorioso miniaturista un'altra piazza, e tornare a chiamare

l'attuale «Piazza Oderisi» col nome di «Piazzetta di S. Antonio».

Probabilmente a qualche giovane Santantoniano dà fastidio il fatto che, dopo aver dato fondo alle proprie energie lungo Corso Garibaldi, cioè in uno dei tratti più spettacolari della Corsa, quando magari si è a due passi dal Cero di S. Giorgio, il nostro Cero debba rallentare prima degli altri due, e cioè nei pressi della Piazzetta nella quale la «birata» va fatta. Se è così, siamo veramente fuori strada.

L'attuale piazzetta infatti è stata ricavata dalla demolizione di un edificio preesistente, in parte distrutto, in parte inglobato nei fabbricati attuali, quelli che oggi delimitano la piazzetta; e l'edificio preesistente era un convento, che inglobava una chiesa dedicata appunto a S. Antonio. Per questo, e non per uno sfizio arbitrario, il Cero di S. Antonio rallentava in quel punto ed eseguiva la «birata» in onore del Santo; la Corsa del nostro Cero, nel suo primo tratto «dai Neri ai Ferranti», terminava (e deve continuare a terminare) lì; alla competizione subentrava (e deve tornare a subentrare) la devozione verso il Santo che dall'alto del Cero benedice: è un omaggio a Lui la «birata» intorno al pennone che inalbera la Sua insegna.

In conclusione: abolire la «birata» del Cero di S. Antonio nella «sua» piazzetta è un attentato alla devozione nei confronti del Santo, è un tentativo insulso di cancellare un momento di Festa religiosa che ha il suo significato proprio nel fatto che si inserisce nel pieno cuore della Corsa; ma la Festa dei Ceri è basata soprattutto su una religiosità popolare tanto particolare quanto intensa e vera: per questo quella tradizione è assolutamente da rispettare, e da far rispettare.

RICORDI PER IL FUTURO

Molte volte Ceraioli diversi, giovani e anche meno giovani, mi hanno detto: «Voi, sor Nino, che avete vissuto tanto a lungo e tanto appassionatamente la storia dei Ceri, e di S. Antonio in particolare, dovete mettere giù per iscritto qualcosa; non solo per soddisfare la nostra curiosità, ma anche per quelli che verranno dopo di noi, che ricercheranno testimonianze preziose come potrebbe essere la «vostra»».

In questa parte delle mie memorie vorrei esaudire questo desiderio e contribuire alla conoscenza, da parte di tutti i Ceraioli e di tutti gli Eugubini, di come andavano veramente le cose.

L'«ALZATA»

Il mio primo ricordo a proposito dell'«alzata» risale a quando avevo forse 8/9 anni; ricordo di aver assistito all'«alzata» isolata di un solo Cero, ed esso ovviamente era quello di S. Antonio.

Il Cero di S. Antonio veniva alzato in Via Savelli, nei pressi di Palazzo Marini, dove io allora abitavo con la mia famiglia; il Cero di S. Giorgio invece veniva alzato in Via Cairoli, all'altezza di Via Mazzini, davanti all'attuale portone delle Poste; il Cero di S. Ubaldo infine veniva alzato a Borgo S. Lucia, presso il portone dell'Istituto omonimo, già allora residenza delle Suore Domenicane.

Anche i pranzi erano distinti, uno per ogni Cero; avevano luogo in ambienti distinti, erano riservati ai Ceraioli di quel Cero, si te-

nevano in locali vicini al luogo dell'«alzata».

Non so dire per quale ragione, né in quale anno esattamente (ma probabilmente intorno al 1920), si dette inizio a una diversa modalità di «alzata»: si cominciò ad «alzare» i Ceri tutt'e tre insieme, nell'attuale Via di Fonte Avellana; e nei locali a pianterreno della sede attuale dell'Istituto Magistrale «A. Fabbri», all'interno del complesso monumentale di S. Pietro ma con accesso da Via Fonte Avellana, si teneva anche il pranzo: unico per tutti, ma non più in funzione soltanto di «rancio» per i Ceraioli, bensì anche di «tavola bona» per gli invitati di riguardo: poche persone, s'intende.

A quell'epoca Via di Fonte Avellana era in pratica un vicolo cieco; vi si accedeva solo da Via Armanni, perché dalla parte opposta la strada era sbarrata da un muro trasversale, che dava sul Cavarello, sul quale non era ancora stato costruito il ponte che oggi collega Via di Fonte Avellana con Via Bixio e Via del Cavarello.

Non ho mai capito perché per l'«alzata» dei Ceri fosse stato scelto proprio quella specie di budello chiuso; è chiaro infatti che il portone che da Via Armanni immetteva al luogo dell'«alzata», per quanto grande, era pur sempre piccolo per la mole dei Ceri, e causava una serie di difficoltà notevolissime quando i Ceri, una volta «alzati», dovevano uscire su Via Armanni per dare inizio alla «mostra» del mattino.

Prima dell'«alzata» i Ceri venivano disposti in fila indiana; il Cero di S. Ubaldo era il più vicino al portone d'uscita.

Al momento dell'«alzata» veniva lanciata in alto e in avanti una semplice brocca, di quelle in uso presso tutte le famiglie del popolo come contenitore di acqua da bere; per primo toccava al Cero di S. Ubaldo che, una volta poggiato sulle spalle dei Ceraioli, correva verso il portone di uscita; ma qui le operazioni diventavano laboriose e faticose: non era uno scherzo trovare al più presto la maniera migliore per uscire rapidamente su Via Armanni; di conseguenza il Cero di S. Giorgio doveva attendere qualche minuto per «alzarsi» e affrontare le stesse difficoltà per uscire su Via Armanni; e infine toccava al Cero di S. Antonio. Gli inconvenienti di questo tipo di «alzata» sono fin troppo facilmente immaginabili.

Nel 1923 il Primo Capitano di quell'anno, Ubaldo Scavizzi, im-



Anni '20: l'«alzata» nell'attuale Via di Fonte Avellana

pose con decisione che non ammetteva repliche una soluzione diversa: i Ceri vennero «alzati» nel chiostro del Palazzo Ducale, e nelle sale dello stesso palazzo ebbe luogo sia il «rancio» per i Ceraioli che la «tavola bona».

Nuovo cambiamento l'anno successivo, 1927. Era stata ultimata da poco la costruzione della nuova palestra, prospiciente l'ingresso dell'Istituto Magistrale, ed era stato sistemato il piazzale antistante ad essa e degradante verso l'attuale Via di Fonte Avellana. Per la prima volta (e questa fu la novità più grande e universalmente condivisa) i tre Ceri si «alzarono» insieme e le tre brocche vennero lanciate contemporaneamente. Uno spettacolo. Si continuò così dal 1927 al 1937 circa.



Dal 1927 al 1937 c. a.: «alzata» nel piazzale della palestra di S. Pietro

Poi ci si rese conto che la sede più ovvia e naturale, lo scenario più degno per uno dei momenti più intensi della Festa quale l'«alzata», era Piazza Grande. E nel 1938 per la prima volta l'«alzata»

avvenne a Piazza Grande. Le «barelle» vennero poggiate a terra sulle due «stanghe» posteriori, nello spazio antistante la scalea del Palazzo dei Consoli, a una distanza dal primo gradino tale da permettere agevolmente di «incaviare» il Cero; le brocche vennero lanciate verso il centro della piazza, in direzione di Palazzo Pretorio; Capodieci di S. Ubaldo era Inerio Migliarini, Capodieci di S. Giorgio era Giuseppe Parruccini detto «Machì», Capodieci di S. Antonio ero io, «Nino» Farneti.



1938: Inerio, «Machì» e «Nino» lanciano la brocca

Dal 1938 Piazza Grande divenne per sempre la sede dell'«alzata» dei Ceri: non è nemmeno pensabile che in un tempo futuro si torni a farla altrove.

Nel 1940, per unanime decisione di un apposito «Comitato pro manifestazioni», si decise di spostare il luogo dell'«alzata» là dove tutt'ora si svolge, e cioè un 10 metri circa dalla parte centrale del «murello» che, unendo il Palazzo dei Consoli al Palazzo Pretorio, recinge Piazza Grande dal lato sud.

Fu un'innovazione straordinariamente felice. I motivi che spin-

sero a questa innovazione furono diversi.

Innanzitutto si creò lo spazio per una cerimonia che allora venne allestita per la prima volta e che ormai fa parte integrante della Festa: l'investitura del Primo Capitano. Per la prima volta in quel 1940 il Primo Cittadino consegnò al Primo Capitano, con gesto grandemente simbolico subito percepito da tutti, le chiavi della città e, subito dopo, il Vescovo impartì la benedizione al Primo e al Secondo Capitano. Passata la bufera della guerra, questa cerimonia venne di anno in anno arricchita di significati e di colori: il manto rosso vivo dei Consoli, interrotto dalle candide guarniture di ermellino; gli abiti sontuosi delle dame e dei cavalieri che accompagnano i Consoli; i costumi pimpanti dei tamburini e dei suonatori di chiarina che, anticipando il suono unico del Campanone, chiamano i due cortei, quello dell'autorità civile e quello dell'autorità religiosa, a muovere (nell'imminenza della cerimonia dell'investitura) verso la scalea del Palazzo dei Consoli dalle rispettive sedi: l'Autorità Civile da Palazzo Pretorio, sede dell'Amministrazione Comunale, e l'Autorità Religiosa dalla Cappella di Palazzo Ranghiasi, simbolo della Comunità Ecclesiale; il Primo Capitano con la sua candida divisa trapunta d'oro che, ricevuta l'investitura, solleva in alto le chiavi della città, rivolto verso la folla esultante. Momenti che oggi suscitano un'enorme ondata di partecipazione emotiva e che sono stati «costruiti», sulla base di una felice intuizione, attraverso una serie di innovazioni graduali, ragionate e motivate.

In secondo luogo l'innovazione permise di realizzare l'uscita dei Ceri e dei Ceraioli dal Palazzo dei Consoli nel modo che tutti sappiamo: a gruppi distinti, ciascuno col proprio Cero, di corsa. Forse è il culmine del folklore eugubino, almeno a livello emotivo: quando, ciascuna intorno al proprio Simbolo, accolte dal boato della folla che sale dalla piazza, tre autentiche fiamme di Ceraioli si «tuffano» dalla scalea del Palazzo dei Consoli verso la folla in delirio, raggiungono velocemente le «barelle», «incaviano» il Cero... e comincia l'attesa spasmodica del suono del Campanone. Il colpo d'occhio che il succedersi delle divise gialle, azzurre e nere provoca, con i colori che per un istante sembrano fondersi, per poi tornare

a separarsi, addensandosi infine ognuno intorno al proprio Cero, è ineguagliabile.

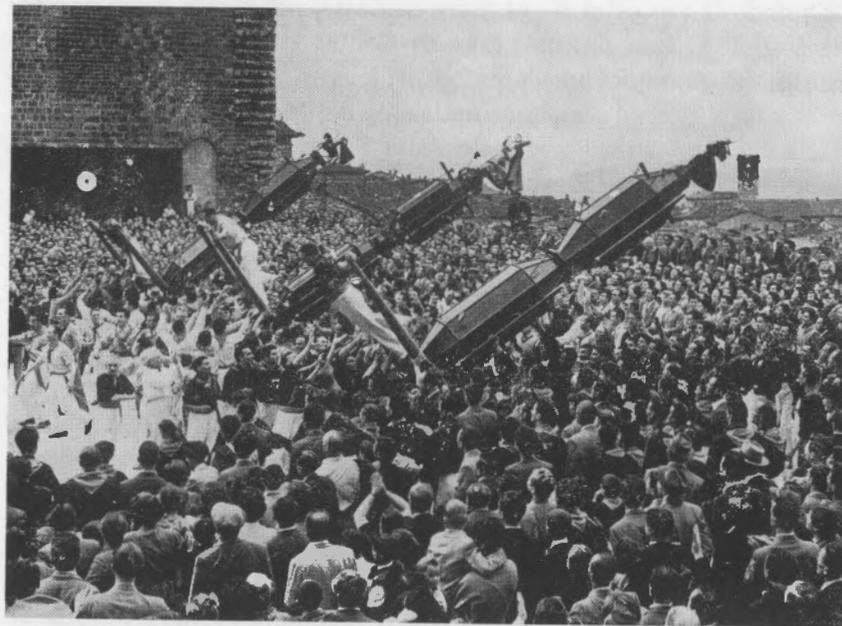
Ma accanto a questi due motivi che giustificarono la felice innovazione ce ne fu un altro, non altrettanto ufficiale ma forse non meno determinante. A Gubbio da tempo immemorabile siamo convinti che, se la brocca lanciata durante l'«alzata» non si rompe, «è un gran brutto segno». Ebbene, nel 1938, quando i Ceri vennero «alzati» nello spazio antistante la scalea del Palazzo dei Consoli, la brocca lanciata da Inerio Migliarini andò a finire sul prato verde e rimase intatta: puntualmente, il Cero di S. Ubaldo in quell'anno andò molto male. Quando, due anni doo, si prospettò lo spostamento dell'«alzata» nei termini sopra illustrati, fummo tutti d'accordo anche perché speravamo che fosse più facile evitare il ripetersi dell'inconveniente toccato al Cero di S. Ubaldo nel 1938.

Oggi quella possibilità non esiste più: la piazza è stata lastricata, la brocca si rompe sicuramente; e se per caso qualcuno riesce ad afferrarla al volo, è ben difficile che essa resti intatta più di qualche momento. Per quello che mi riguarda, rimpiango lo splendido prato verde che, come un tappeto, copriva allora buona parte di Piazza Grande.

Di anno in anno la partecipazione all'«alzata» in Piazza Grande crebbe, sia come numero di persone che come coinvolgimento emotivo. Fino a raggiungere i livelli attuali. La gente si stipa in quella che giustamente è stata definita «una delle più belle piazze del mondo» come sardine in scatola. Gli occhi di tutti sono fissi sul portone chiuso del Palazzo dei Consoli. Il portone si apre e il torrente multicolore si riversa sulla piazza entusiasta, si fa strada a viva forza, il Capodieci innesta il Cero alla «barella», poi sale, poggia i piedi sul «barellone», si fa consegnare la brocca, bagna con l'acqua contenuta nella brocca la «cavìa» del Cero. Nel frattempo sono uscite dal Palazzo dei Consoli, accolte di nuovo dall'urlo della folla, le statue dei tre Santi: è compito dei Ceraioli più anziani il fissaggio delle statue alla sommità del Cero.

Poi i tre Capodieci sono... «soli». Sopra le teste di tutti. Soli nella piazza urlante e carica di elettricità. Il Cero è ancora in posi-

zione orizzontale. Il Capodieci ha i piedi saldamente piantati sulla parte trasversale della «barella», con la mano sinistra afferra saldamente la «stanga», nella mano destra impugna la brocca. Solo con la propria gioia e la propria angoscia. Uno sguardo d'intesa tra Capodieci e la brocca comincia a ondeggiare. I più abili tra i ceramisti eugubini hanno impiegato il meglio della loro altissima sensibilità artistica per decorarla. La brocca vola, ricade in mezzo alla gente; il Capodieci afferra anche con la mano destra, ormai libera, la «stanga» e si butta in avanti; «solo», ancora per un istante: un «tau» gigante che si disegna per un attimo all'interno della parte anteriore della «barella». E' il «volo d'angelo», prima dell'abbraccio della folla.



Fabio Barbetti, Sergio «de Bomba», «Nino»: la perfezione del «volo d'angelo»

Il Cero «si alza». La piazza è tutta un boato, di spavento e di passione. E' un uccello gigante che vibra nel cielo, prima ondeggiando, poi rapido e sicuro.

Tutti l'abbiamo vissuta, sentita «dentro», la tensione estrema del momento dell'«alzata». Ma viverla da lassù, dall'alto della tua «solitudine» di Capodieci, è altra cosa. Quasi il primo atto di una offerta votiva che ti segna per tutta la vita.

LA «TAVOLA BONA»

A memoria mia, il banchetto dei Ceri, che una volta si riduceva al solo «rancio» per i Ceraioli, ha sempre avuto luogo in locali adiacenti al luogo dove ognuno di essi faceva la propria «alzata»; di conseguenza la sede del banchetto non era sempre la stessa.

Quando le tre «alzate» vennero unificate, nel vicolo cieco che poi sarebbe diventato l'attuale Via di Fonte Avellana, e successivamente nel piazzale adiacente, prospiciente la nuova palestra, il banchetto si teneva dapprima nella sala dell'asilo, a pianterreno, nel locale che fu più tardi occupato dalla Tipografia Eugubina: i tavoli disposti al centro della sala potevano accogliere 60/70 persone, tutti invitati di riguardo, mentre i Ceraioli consumavano il loro «rancio» seduti su panche disposte lungo le pareti, ed in tutto i Ceraioli non dovevano di norma essere più di 60, 20 per ogni Cero; dal 1927 il banchetto si tenne nella grande palestra: le richieste di partecipazione al banchetto erano cresciute, la sala dell'asilo non era più sufficiente, mentre l'attrezzatura della palestra già in quell'anno permetteva la comoda sistemazione di 120 invitati, più i rituali 60 Ceraioli, sistemati come sopra. Quando si riuscì ad avere a disposizione un'attrezzatura adeguata, l'aula della palestra si rivelò capace di ospitare, oltre ai Ceraioli nel numero solito, anche 300 invitati.

Nel 1938, quando l'«alzata» venne definitivamente spostata in Piazza Grande, anche il banchetto dei Ceri si tenne nella sala maggiore del Palazzo dei Consoli, dove tutt'ora si svolge.

La «tavola bona» dei Ceri divenne un banchetto famoso; i Ceraioli vennero confinati negli scantinati (ampi quanto si vuole, ma sempre ... scantinati) del Palazzo, nei locali dove oggi ha luogo la colazione dopo la sfilata dei Santi, nella mattinata; la fama

crescente della «tavola bona» fece lievitare rapidamente le richieste, che i più svariati enti pubblici e privati facevano a gara nell'avanzare, in maniera pressante, talvolta addirittura petulante, mettendo in seria difficoltà l'organizzazione dell'iniziativa.

Si arrivò all'assurdo di occupare tutte le stanze del Palazzo, compresa quella nella quale sono esposte le Tavole Eugubine e quella adibita a museo. Non ricordo in quale anno si toccò la cifra pazzesca di 900 commensali; e i Ceraioli?... sempre negli scantinati!

Poi i Ceraioli, se Dio vuole!, s'imposero e chiesero che il loro protagonismo venisse riconosciuto coi fatti, anche a tavola. Noi Santantoniari caldeggiamo da diversi anni, insieme con altri, che il piccolo ... scandalo finisse; e finalmente si giunse ad un accordo che soddisfece tutti: i Ceraioli, 100 per ogni Cero, partecipano alla «tavola bona» e ad ognuna delle tre famiglie ceraiole viene riservata una tavolata che occupa l'intera lunghezza della sala; gli altri posti vanno a commensali segnalati dalle varie organizzazioni, fino alla capienza massima della sola sala maggiore.

Con la sacrosanta... risalita dei Ceraioli dagli scantinati alla sala maggiore, il banchetto dei Ceri non solo guadagnò in esuberante vitalità, ma sparirono anche certi maldestri tentativi di fare del banchetto una specie di tribuna politica: non bisogna infatti dimenticare che il malvezzo di introdurre forzatamente la discussione politica anche in quella sede provocò (non saprei dire esattamente in quale anno) una serie di litigi fra commensali di fede politica diversa, che si conclusero con lancio di oggetti, una valanga di insulti e addirittura qualche ceffone.

Oggi partecipare alla «tavola bona» è un vero piacere, perché si respira un'aria di armonia, di fratellanza, di gaiezza gioiosa che ti riporta ai vecchi tempi, e in più s'è aggiunto un tocco di folklore che proprio non guasta: ammirare dall'alto le tre grandi macchie di colore (come sempre, il giallo in mezzo, l'azzurro a destra del giallo e il nero alla sua sinistra), ascoltare le canzoni ceraiole che si levano ora dall'uno ora dall'altro gruppo, lasciarsi prendere dal moto circolare dei tovaglioli bianchi che ogni tanto i Ceraioli prendono a far roteare vorticosamente sopra la propria testa, tutto questo è

uno spettacolo non solo piacevole, ma indimenticabile.

Credo che un merito particolare in proposito vada riconosciuto al sindaco prof. Pierluigi Neri, il cui contributo fu determinante perché la «tavola bona» assumesse le caratteristiche che ha oggi.

Io ricordo come andavano le cose quando ero ancora un bambino. Il tempo per visitare la «tavola bona» era molto breve, come lo è oggi; ma allora il fatto era dovuto alla necessità di consentire ai Ceraioli di poter consumare la prima colazione alle ore 11, subito prima dell'«alzata», oggi è dovuto alla necessità di sgombrare la sala maggiore in vista della cerimonia dell'investitura e della spettacolare uscita dei Ceraioli sulla scalea del palazzo.

Portavo i calzoni corti, ma avevo già imparato a capire, da come era allestita nel suo insieme la «tavola bona», se i Capitani di quell'anno erano gente danarosa e generosa oppure no: anche dal punto di vista economico i Capitani dei Ceri erano infatti i responsabili unici dell'andamento della festa e della gestione dei relativi banchetti; so per certo che alcuni di loro si indebitarono e firmarono qualche buona cambiale, pur di non rinunciare all'agognato onore. «E' n'annata bona» diceva la gente quando si vedeva ad occhio che i Capitani non avevano lesinato in fatto di spese; ricordo tovagliati molto fini, e addirittura tovaglie ricamate a mano sui tavoli riservati alle autorità, posatiere e bicchieri di ricercata finezza, fiori in gran numero, sgargianti e ben disposti su vassoi collocati qua e là lungo le tavolate; la gente girava tra le tavole, individuava dalle apposite scritte il posto riservato a questa o quella personalità, talvolta si compiaceva di mostrare agli altri il posto riservato a se stessa; quello che maggiormente attirava l'attenzione era l'esposizione dei pesci preparati per il banchetto: ombrine, dentici e merluzzi che mi sembravano ancora vivi, tanto erano abilmente esposti, confezionati e soprattutto guarniti con legumi e verdure; io pensavo che il cuoco doveva essere sicuramente un grande artista.

Uno di questi cuochi ho avuto modo di conoscerlo personalmente, perché era un amico intimo della nostra famiglia: era un Eugubino nel senso più vero della parola e si chiamava Luigi Palmi.

Non minore attrazione esercitava l'esposizione dei dolci, confe-

zionati a forma di Cero dalla premiata Pasticceria Nafissi, allora universalmente nota come «Bar de la Catterina».

In genere i commensali uscivano soddisfatti dal banchetto dei Ceri, ma qualche volta capitava un... anno di carestia, con menù scadenti e allestimenti poco decorosi. Era diventata quasi un'abitudine, per alcuni Eugubini che non potevano prendere parte al banchetto, attendere i commensali all'uscita e domandare loro: «Beh, com'è andato il pranzo?»; e qualche volta qualcuno arricciava il naso.

Alti e bassi, dunque, per quanto riguarda il banchetto, e questo fino al 1919 circa: in quell'anno, o in anni vicini ad esso, i Capitani dei Ceri ricusarono il compito di allestire il banchetto.

Il menù della «tavola bona» era così composto:

- minestra di quadrucci (fatti a mano) con piselli;
- porzione di pesce lesso, con maionese e salsa verde;
- porzioni di pesce arrostito;
- porzioni di pesce fritto;
- contorno di asparagi, insalata e finocchi;
- frutta: fave, ciliege e pere;
- dolce e spumante.

I Ceraioli, come ho detto sopra, in numero di 60 (20 per ogni Cero), mangiavano non ai tavoli centrali, ma seduti su panche disposte lungo le pareti. Ognuno di essi doveva portare con sé da casa il piatto, il cucchiaino, la forchetta (il coltello allora non si usava), il tovagliolo (o, meglio, la «salvietta») e un piccolo recipiente atto a contenere le varie vivande che a lui toccavano e che il suo Capodieci gli serviva. In genere le razioni erano abbondanti; il Ceraiolo ne mangiava solo una parte (anche perché alle 11 di mattina aveva fatto un'abbondante colazione), tutto quello che avanzava veniva raccolto nella capace «salvietta» e consegnato poi a parenti o amici che aspettavano fuori, con tanti auguri e la raccomandazione di dare una mano durante la corsa della sera.

Il menù della tavola dei Ceraioli non era quello della «tavola bona», ma

- per la colazione (ore 11): - baccalà lesso condito con aglio, olio

— per il pranzo:

- e prezzemolo;
- frittura di pesce (sardine);
- risotto «alla ceraiola», con sugo di seppie;
- baccalà arrosto;
- contorno: finocchi;
- frutta: mele;
- una pasta e spumante.

Non di rado il pranzo dei Ceraioli veniva ritardato, fino alle 15.

Solo il risotto veniva cucinato in mattinata, tutte le altre vivande venivano cotte due giorni prima; successivamente esse venivano esposte su apposite scaffalature, per consentire ai Capitani e ai Capodieci di controllare che il quantitativo delle vivande fosse quello stabilito in precedenza e che tutto fosse stato cucinato alla perfezione.

Era questo il cosiddetto «assaggio».

A VENEZIA E A ROMA

«Come andò quella volta che i Ceri furono portati a Venezia e a Roma?»: me lo hanno chiesto in molti; ero presente e posso testimoniare.

Nel 1929 il Ministero dello Spettacolo e dei beni Culturali promosse a livello nazionale un grande raduno folkloristico popolare a Venezia; un'apposita Commissione vagliò tutte le tradizioni popolari presenti nelle varie città italiane e invitò a partecipare al raduno quelle città che ne conservavano di significative.

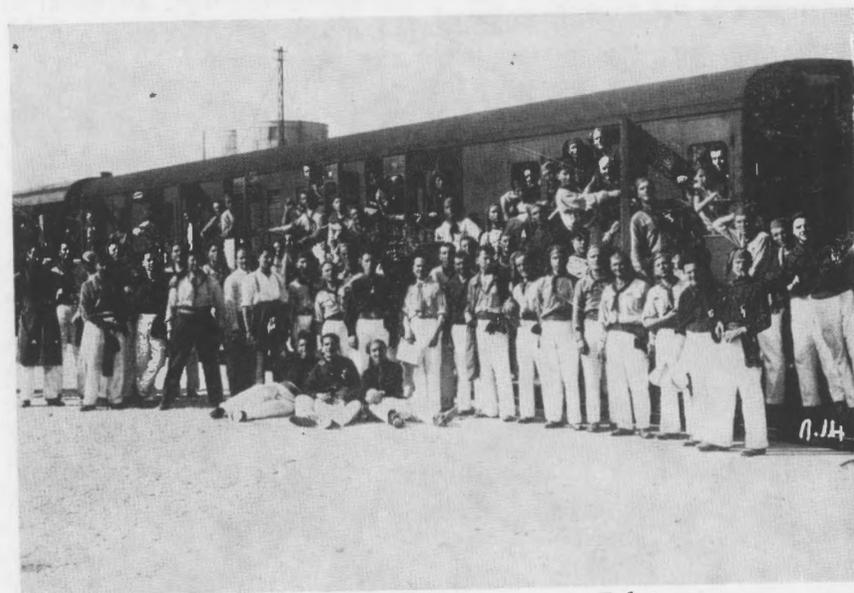
Quando l'invito arrivò anche a Gubbio, l'idea di dover portare a Venezia i Ceri suscitò, com'era facilmente immaginabile, molte polemiche sull'opportunità o meno di partecipare al raduno; alla fine i «pro» vinsero sui «contro», anche perché probabilmente più che di un invito si trattava... di un ordine.

Il primo problema che si pose, una volta presa la decisione, fu

quello delle divise. I colori delle divise erano allora quelli attuali, tranne che per i Santantoniani, la cui camicia era bianca a righe rosse. Ma il problema era un altro: i Ceraioli che disponevano di una divisa completa e presentabile erano molto pochi.

L'apposito Comitato, formato da rappresentanti dell'Amministrazione Comunale e da esponenti della pro loco, decise che avrebbero partecipato alla «gita» a Venezia solo coloro che avessero portato con sé una divisa nuova e completa, e cioè: per tutti il cappuccio rosso, il fazzoletto rosso e la fascia rossa, i pantaloni bianchi e le scarpe nere; per i Ceraioli di S. Ubaldo la camicia gialla, per quelli di S. Giorgio la camicia azzurra, per quelli di S. Antonio la camicia nera, che in quell'occasione sostituì definitivamente quella bianca a righe rosse.

Partimmo con il «trenino» a scartamento ridotto, che allora ci collegava con Fossato di Vico e con Arezzo. Arrivati a Fossato di Vico, fummo noi Ceraioli a scaricare dal trenino e a caricare sul treno della linea Roma-Ancona tutto il materiale



In viaggio verso Venezia: sosta a Fabriano

A Fabriano era prevista una fermata di circa dieci minuti, al fine di consentire alla nostra variopinta comitiva, tutta canti e allegria, di rifornirsi di panini e cestini da viaggio; ne approfittammo anche per acquistare giornali e sigarette; ma, quando ripartimmo, ci accorgemmo che mancava all'appello nientemeno che Padre Emidio, il custode della Basilica di S. Ubaldo. Il treno aveva percorso una cinquantina di metri: che fare? Ci attaccammo al segnale di allarme, il treno si bloccò e subito apparve Padre Emidio che ansimava a piedi lungo la linea ferrata, per raggiungerci. Lo issammo sul treno. Ma il capotreno era furibondo. La discussione si animò fino a raffreddare di molto l'atmosfera festosa che s'era subito creata nei pochi chilometri percorsi tra Fossato di Vico e Fabriano. Poi gli animi si placarono, si giunse a una benevola risoluzione e l'allegria riprese come prima.

A Venezia fummo sistemati in tre bellissimi alberghi, con camere da due o tre letti, a me ne toccò una da due, che condivisi con Antonio Albini («Pietrucciolo»), un Ceraiolo molto più anziano di me, che io consideravo come un padre e chiamavo rispettosamente «Signor Antonio». L'accoglienza che ci riservarono le Autorità veneziane e la Pro Loco fu calorosa.



In posa a Piazza S. Marco, prima di scattare

Assistemmo all'esibizione di molti gruppi folkloristici; eravamo impazienti, e finalmente venne il nostro turno.

Eseguimmo in Piazza S. Marco l'«alzata» al mattino e una grande sfilata in serata.

Le fasi che preludono all'«alzata», e cioè l'innesto del Cero alla «barella» e l'innesto della statua del Santo alla sommità del Cero, vennero seguite dal folto pubblico presente con molta attenzione, ma anche in un silenzio che a noi sembrava ovviamente del tutto innaturale; ma appena le brocche furono lanciate e i Ceri librarono possenti nell'aria, l'entusiasmo esplose e noi avvertimmo di nuovo il calore umano, quasi fossimo come d'incanto in Piazza Grande il giorno della Festa. Continuammo entusiasti la «mostra» per le vie adiacenti alla piazza, limitatamente a quelle praticabili per i Ceri, che poi depositammo ciascuno sul cavalletto, in mezzo alle due colonne che guardano verso la laguna.

La sera Piazza S. Marco era illuminata a giorno, da una serie spettacolosa di riflettori che raggiungevano anche gli angoli lontani, in modo da permettere alla giuria di esprimere un verdetto che tenesse presente ogni fase della esibizione di turno.

Dalla parte in cui inizia la «passerella» si affacciarono sullo scenario meraviglioso il gonfalone del Comune di Gubbio, il trombettiere che esegui gli squilli usuali, il Primo Capitano Osvaldo Vispi, il Secondo Capitano, il Rettore della Basilica di S. Ubaldo P. Emidio Selvaggi (che molti presero per una comparsa), i tamburini e infine quasi duecento Ceraioli, tutti con la divisa nuova e sgargiante; ma quello che forse in maniera più marcata coinvolse il pubblico e convinse la giuria furono i canti ceraioli, che avevamo accuratamente preparato e che eseguiamo in perfetta armonia ed intonazione. Più volte ci venne chiesto di replicare «Fazzoletto puntato davanti». Gli applausi scrosciavano.

Ottenemmo il primo premio.

Una cerimonia che ho ancora ben viva nella memoria, a distanza di tanti anni. Come ho ben vivo il ricordo della gentilezza dei Veneziani e della bellezza delle loro donne: avevo 18 anni, e mi sembravano tutte incantevoli, vere ammaliatrici.



Dopo il primo premio, una foto-ricordo nello sfondo della laguna



1930: i Ceri in Piazza del Quirinale

L'anno dopo, nel 1930, sull'onda del successo riportato a Venezia, ci venne chiesto di portare i Ceri a Roma in occasione del matrimonio del principe ereditario Umberto, quello che poi sarebbe diventato «il Re di Maggio». solo per pochi giorni, col nome di Umberto II.

Esequimmo l'«alzata» in Piazza del Quirinale, davanti alla coppia reale. Avemmo un certo successo, ma ben inferiore a quello di Venezia.

Due esperienze che ricordo con piacere e che posso raccontare di prima mano, perché ero presente anche a Roma. Ma oggi sono convinto che i Ceri mai più dovranno abbandonare la loro sede naturale, cioè la vecchia cinta di mura della nostra Gubbio.

A PORTA S. UBALDO

Oggi tutti sappiamo cosa avviene a Porta S. Ubaldo, prima dell'inizio dell'ultimo tratto della Corsa: i Ceri vengono deposti a terra in cima al «Secondo Bughetto» (Via Appennino), in modo da permettere ai Ceraioli e alla gente, che sale verso il monte o dal medesimo «Secondo Bughetto» o dalla strada prospiciente Porta S. Ubaldo (Via S. Ubaldo), di attraversare la porta e incamminarsi verso quel punto del percorso montano in cui è prevista la loro «muta» (se si tratta di Ceraioli), o da cui ritengono di poter meglio assistere al passaggio dei Ceri. Trascorsi i 20/30 minuti necessari a che ognuno raggiunga il suo posto, il Primo Capitano, ricevuti in consegna i Ceri dal Secondo Capitano che ha guidato la fase precedente della Corsa, invita i tre gruppi di Ceraioli a far passare lentamente i Ceri al di là della porta; una volta al di là della porta, sistemate le tre «mute» alle quali è affidato il primo tratto del percorso, il Primo Capitano dà il via e i Ceri partono, per fermarsi solo in cima al Monte Ingino, ai piedi del Patrono.

Una volta le cose si svolgevano così, solo che la partenza non veniva data dopo la porta, ma prima, dentro le mura della città: pochi passi e, siccome l'arco della porta è troppo basso, il Cero di S. Ubaldo doveva mettersi in posizione orizzontale per poter pas-

sare, poggiando a terra la parte anteriore delle «stanghe», con il Cero proteso in avanti.

La manovra era per forza di cose lenta e laboriosa e i Ceraioli di S. Giorgio erano impegnati a far sì che il Cero di S. Ubaldo non approfittasse della sua posizione per prendere il largo indisturbato: se infatti gli avessero permesso quella manovra in tutta tranquillità, prendendosi tutto il tempo necessario, sarebbe stato facile per i Santubaldari accumulare un notevole vantaggio fin dal primo tratto, perché il Cero di S. Giorgio avrebbe dovuto perdere tempo per eseguire la manovra del passaggio della porta, mentre il Cero di S. Ubaldo già... «pedalava»! Lo stesso inghippo si riproponeva per il Cero di S. Antonio nei confronti del Cero di S. Giorgio.

Il problema veniva risolto tenendo gli occhi ben aperti e facendo di tutto perché, quando il Cero che ti precedeva veniva «buttato giù», cioè disposto con le «stanghe davanti» a terra e il Cero proteso in avanti e in posizione orizzontale, per attraversare la porta, il Cero di S. Giorgio riuscisse a infilarsi fra le «stanghe di dietro» del Cero di S. Ubaldo e il Cero di S. Antonio riuscisse a fare altrettanto nei confronti del Cero di S. Giorgio.

Se questa operazione riusciva, i Ceri attraversavano Porta S. Ubaldo «a straginone», col Cero di S. Antonio che bloccava quello di S. Giorgio, e il Cero di S. Giorgio che bloccava quello di S. Ubaldo; attraversata la porta, prima doveva rialzarsi all'indietro il Cero di S. Antonio, poi quello di S. Giorgio: solo allora era possibile al Cero di S. Ubaldo mettersi a sua volta in posizione di partenza e dare inizio all'ultimo tratto della Corsa; ma se l'operazione non riusciva, il Cero di S. Ubaldo poteva contare su di un distacco iniziale rispetto al Cero di S. Giorgio che spesso risultava incolmabile, e altrettanto poteva accadere al Cero di S. Giorgio nei confronti di quello di S. Antonio.

Ricordo che un anno l'operazione riuscì al Cero di S. Antonio nei confronti di quello di S. Giorgio, ma non al Cero di S. Giorgio nei confronti di quello di S. Ubaldo: il risultato fu che, quando il Cero di S. Giorgio riuscì ad attraversare la porta e fu sulle spalle della prima «muta», il Cero di S. Ubaldo aveva già preso un paio di stra-

doni di vantaggio; fu uno scherzo arrivare alla Basilica tutto solo.

Questo modo di fare costituiva un innegabile vantaggio per il Cero di S. Ubaldo: se andava male, se cioè il Cero di S. Giorgio riusciva ad «infilarsi» prima dell'attraversamento della porta, si partiva alla pari; ma se andava bene, se cioè il Cero di S. Giorgio falliva nel suo intento, i Santubaldari potevano contare su un grosso distacco a loro favore, già in partenza. Stessa situazione fra S. Giorgio e noi: se non ci riusciva di «infilarci» erano dolori per noi. Insomma, eravamo i più svantaggiati.

Ma c'è un'altra cosa da dire: i Santubaldari non stavano a guardare, ma facevano di tutto perché al Cero di S. Giorgio non riuscisse di «infilarsi», e altrettanto facevano i Sangiorgiari nei nostri confronti. Una zuffa. Non di rado le statue di S. Giorgio e di S. Antonio ne uscirono ammaccate o addirittura mutilate delle braccia o della testa stessa. I cazzotti volavano. Qualcuno ricordava che, nei tempi andati, erano volate anche delle coltellate. Io ho addirittura sentito parlare di morti..., e di intere famiglie che aspettavano quel momento per «regolare certi conti» precedenti.

La situazione era insostenibile. La posizione vantaggiosa nella quale veniva a trovarsi il Cero di S. Ubaldo secondo alcuni era giusta (e io non dico di no): era il simbolo del nostro Patrono. Ma la Corsa non ne veniva pregiudicata? E poi come giustificare la posizione vantaggiosa del Cero di S. Giorgio nei confronti del nostro? E quello che poi non poteva continuare era il pericolo di risse violente che ogni anno, puntualmente, si riproponeva.

Di questo disagio mi feci portatore presso il Primo Capitano cav. Eugenio Vispi, che condivise la necessità di dare il via all'ultimo tratto della Corsa con i Ceri fermi sulle spalle delle «mute», dopo la porta, fuori dalle mura, e non dentro. Dal 1960 (o forse qualche anno prima) l'innovazione passò e rimase.

Ma ce ne volle, per convincere tutti della sua opportunità! Personalmente dovetti mettere in azione tutta la carica di simpatia che mi legava a tanti Ceraioli, di tutti i colori; ma fu necessaria anche la grande fermezza che i Capitani del tempo dimostrarono

nel calmare d'autorità i vari contestatori.

Quando il passaggio attraverso Porta S. Ubaldo avvenne per la prima volta alla maniera nuova, le resistenze ricordo che furono vivacissime.

Ricordo fra gli altri Sergio Ramacci di S. Agostino (il «Galletto»), Sangiorgiario «sfeghetato», che all'ingresso della porta gesticolava, urlava, addirittura si contorceva, alzava al cielo le braccia imploranti: non lo fate passare «quello lì» (e si riferiva al Cero di S. Ubaldo), perché quello appena passa parte e non ci aspetta! Mi afferrò per gli avambracci, accorato:; «Sor Nino, non lo fate!». E la «Peppona» (la simpaticissima Giuseppa Benedetti) che, non appena che il Cero di S. Ubaldo passò la porta, si fermò e venne issato sulle spalle della «muta», si piazzò tra il Cero di S. Ubaldo e quello di S. Giorgio con una grossa pietra in mano, per impedire che quest'ultimo «immanicchiasse» il Cero del suo cuore già alla partenza.

I Capitani, il sottoscritto, diversa altra gente saggia e autorevole ci demmo da fare per assicurare i contestatori. Andò benissimo. Tutto finì con un abbraccio caloroso tra noi fautori dell'innovazione e i suoi oppositori, ormai convinti anch'essi della sua saggezza.

LE «BARLOZZE»

Le «barlozze» sono quei contenitori in legno, a forma di botticella, che degli aiutanti Ceraioli si incaricano di portare a spalla durante la sfilata.

Dentro, neanche a dirlo, c'è il vino. Vino destinato a rifocillare i Ceraioli e a «ricaricarli» alle fermate previste.

Ricordo che, quando ero un ragazzo, le «barlozze» piene di vino erano a disposizione dei Ceraioli «ai Ferranti» (in fondo a Via Cairolì), in cima a Via dei Consoli, a Porta S. Ubaldo e, infine, dentro il Chiostro della Basilica.

Oggi le «barlozze» vengono adoperate solo come... oggetti di museo: tornano alla luce del sole unicamente per la sfilata, come

un vecchio simbolo, un fatto ornamentale da mettere in mostra per un istante per completare la scenografia, e basta.

Non sono d'accordo. Io vorrei che le «barlozze» tornassero ad essere usate (magari con maggiori precauzioni igieniche) per lo scopo per cui sono nate e per cui sono state adoperate per tanto tempo. Anzi, vorrei che il loro numero fosse aumentato ed esse venissero scaglionate nei punti opportuni, soprattutto sul monte.

Si tornerebbe così ad un'antica e bella tradizione: la bevanda del Ceraiolo è il vino; quel giorno lo bevono tutti, anche gli astemi.

Con un provvedimento del genere si eviterebbe, oltretutto, lo spettacolo indecoroso delle bancarelle che, ormai praticamente in tutti quei punti del Monte Ingino dove è possibile farlo, vendono un po' di tutto, bibite gasate in lattina, noccioline in bustine di plastica e chissà quanta altra roba in futuro: la gente compra e poi d'ssemina lattine e plastica dappertutto. Sembra d'essere a una qualsiasi festa paesana.

Forse è necessario che ci siano, queste bancarelle, come punti di ristoro. E allora che vendano soltanto vino: questa è la mia opinione, anche se non so quanto potrà avere successo.

SUBITO DOPO LA BUFERA

Anno 1946. La guerra è finita. La vita riprende e per noi Eugubini è naturale che riprenda anche la Festa dei Ceri, che tra il 1941 e il 1945 non è stato possibile celebrare.

Ma ogni guerra lascia dietro di sé paurosi strascichi. Tanti lutti, troppi assenti. Tutta l'Italia nel 1946 era in uno stato di tremenda miseria, talvolta di autentica carestia, e lo erano anche le nostre zone: mancava di tutto, si viveva in regime di «mercato nero»: chi aveva fatto incetta di generi di prima necessità, li rivendeva a prezzi spesso proibitivi per le tasche del cittadino medio. Si salvavano solo i produttori diretti, cioè la gente di campagna che aveva modo di produrre con mezzi propri l'indispensabile per mantenere

la propria famiglia e che, quindi, solo in misura minima sentiva gravare su di sé i grandi sacrifici che il dopo guerra comportava per tutti gli altri.

«St'anno tornamo a fare i Ceri»: tutti d'accordo, ma eravamo di fronte ad un'impresa da giganti, da autentici irresponsabili. Un conto è dichiararsi d'accordo, un altro è addossarsi il peso dell'organizzazione, in quelle condizioni.

E difatti i Capitani, a suo tempo designati «per l'anno prossimo», una volta interpellati dichiararono di trovarsi nell'impossibilità di far fronte in tutto all'impegno che era stato loro affidato: la situazione generale era troppo difficile, le loro risorse finanziarie erano troppo esigue; avrebbero volentieri sostenuto il loro ruolo, ma con l'impegno di una comparsa; demandavano tutto il resto all'Università dei Muratori.

Ma l'Università dei Muratori non versava certo in condizioni migliori; anche la risposta dei suoi massimi responsabili fu, purtroppo, negativa: avrebbero profuso tutto il proprio impegno, fisico e morale, perché la ripresa della Festa avvenisse nel migliore modo possibile, ma «mandare i Ceri», in quelle circostanze, non potevano proprio farlo.

Allora si formò un Comitato, con in testa l'Associazione Maggio Eugubino, che decise di rimettere la questione all'intera cittadinanza.

La situazione venne portata a conoscenza di tutti, così come la posizione dei Capitani e dell'Università dei Muratori: ci fu chi la biasimò, ci fu chi subito ne comprese le ragioni reali, ma la Festa dei Ceri doveva riprendere, a qualsiasi costo: su questo non c'era discussione. Con o senza il parere dei responsabili, tradizionali depositari della Festa.

Si sentiva un bisogno forte e diffuso di usc'ere dal terrore che per troppo tempo aveva invaso la nostra vita, di tornare finalmente a vivere un giorno di gioia piena e solidale. Quaranta Martiri trucidati tutti insieme, più tutta una serie di morti, in guerra o in occasioni

ad essa collegate; una sofferenza che doveva finire; e nulla più della festa dei Ceri sarebbe riuscito a segnare degnamente la fine dell'orrore e la ripresa della vita.

Le Autorità Comunali e l'Università dei Muratori furono d'accordo nel demandare al Comitato il compito di gestire la Festa dei Ceri 1946. L'Università dei Muratori riservò a se stessa unicamente il compito di allestire la cerimonia della estrazione dei nomi dei Capitani dei Ceri, nella chiesetta di S. Francesco della Pace (meglio nota come «Chiesa di S. Francesco e il Lupo», o «Chiesa dei Muratori»), in Via Savelli della Porta, in cima alle «scalette dei zoppi» (Via Cavallotti).

Il Comitato si mise immediatamente in movimento. C'era da riprendere e mettere a punto tutta la parte folkloristica. C'era soprattutto da reperire quanto necessario per i pranzi dei Ceraioli (che erano ancora divisi) e per la «tavola bona».

Del comitato facevamo parte anche mio cugino Pio Farneti ed io. A noi due venne affidato quest'ultimo, ingrato compito.

Io possedevo un camioncino, un Fiat 501, che usavo come «sgranatore» e come mezzo agricolo; per puro caso era scampato alle periodiche e radicali razzie attuate dall'esercito tedesco. Sul camioncino piazzammo, ben visibili, tre bandierine: una gialla, una azzurra e una nera. E partimmo.

Conoscevo, grazie al mio lavoro, tanta gente di campagna, sapevo quanto essa fosse intimamente buona, ero certo che la parte migliore di essa sentiva i Ceri come un qualcosa che le apparteneva; ma non avrei mai immaginato che, in momenti difficili come quelli, dove bisognava lesinare anche il quattrino in vista di un futuro incerto per tutti, la nostra gente di campagna fosse tanto generosa.

Percorremmo col mio 501 praticamente tutto il territorio pianeggiante del nostro Comune e raccogliemmo tanta di quella roba da sfamare un reggimento di soldati. Chi offriva farina, chi uova, chi ti caricava sul camioncino olio, lardo, strutto, patate e ogni tipo di verdura: ogni casa che visitavamo dette il suo obolo, fu una vera e propria gara. Bastava che dicessimo «Serve per i Ceri» e ci sen-

tivamo rispondere: «Siamo Ceraioli anche noi!»; e si finiva insieme col brindare: «Viva i Ceri!».

Ho voluto ricordare questa mia esperienza soprattutto per certi Ceraioli di città, che per un verso o per l'altro vorrebbero ancora oggi in qualche modo emarginare i Ceraioli delle frazioni. Una follia. Spero che siano solo chiacchiere del momento. Ma chi lo dicesse sul serio, tradirebbe i Ceri, perché (anche se non tutti) gli abitanti delle nostre campagne da sempre sono stati validi Ceraioli, a tutti gli effetti; e poi senza la loro generosità i Ceri non avrebbero potuto riprendere, nel 1946, la loro eterna corsa.

IL «CAPO CETTA»

Ricordo che già 60 anni fa la figura del «Capo cetta» rimase impressa nella mia fantasia di bambino, in modo tutto particolare, come una specie di clown da circo equestre.

Il «Capo cetta» veniva sempre scelto fra persone dotate di senso umoristico istintivo e coinvolgente, di quelle che nella nostra tradizione secolare non sono mai venute meno; il suo compito, infatti, era quello che oggi si dice «di animatore»: durante la sfilata doveva suscitare allegria sia all'interno del proprio gruppo sia nella gente che assisteva dai bordi della strada, lanciando battute spiritose, intonando i canti, eseguendo salti, piroette e quant'altro potesse fare allo scopo.

Fra i «Capo cetta» giustamente famosi ricordo Ettore Fecchi («Tètere») per il Cero di S. Ubaldo, Giuseppe Matteucci («Ragnola») per il Cero di S. Giorgio; Pericle Pierucci («Pericletto») e «Memmo del Guerciolo» per il Cero di S. Antonio; quest'ultimo concentrava su di sé l'attenzione di tutti e riscuoteva molta simpatia perché durante la sfilata riusciva a procedere per lunghi tratti «a rota de biroccio», come un vero e proprio clown da circo.

Quando queste persone finirono il loro servizio (e tutte sono oggi passate a miglior vita), i Ceri rimasero per molti anni senza «Capo cetta».



Il «Capo cetta» corre davanti al suo Cero

Fu la nostra Famiglia Santantoniara, come sempre all'avanguardia nelle varie iniziative, che ridette vita alla figura del «Capo cetta», ma con mansioni diverse da quelle che aveva in passato.

Nelle mie intenzioni, il «Capo cetta» deve avere funzioni, per così dire, di «Capitano del singolo Cero»: suo dovere è di presenziare a tutte le varie fasi della Festa, tenere i Ceraioli del proprio Cero il più possibile uniti intorno ad esso, sfilare in testa al proprio gruppo, funzionare costantemente come un punto di riferimento per i propri Ceraioli; una delle sue mansioni più impegnative è poi quella di guidare il Cero durante la «mostra», dopo l'alzata, facendo rispettare l'itinerario precedentemente concordato: esso deve essere fondamentalmente sempre lo stesso, non può essere affidato all'improvvisazione, non può prevedere uscite dalle mura cittadine se non per andare al Mausoleo dei Quaranta Martiri, ma deve anche di anno in anno attuare le varianti necessarie perché il Cero si presenti per il tradizionale «omaggio» davanti alla residenza di quelle persone o enti che quell'«omaggio» hanno meritato, per unanime consenso dei Ceraioli.

Questo comporta che il «Capo cetta» sia un Ceraiolo fisicamente prestante, perché deve essere ben visibile a tutti, e dominare la situazione, intervenendo quando essa lo richieda: non per niente il suo simbolo è l'accetta che porta in mano; un'accetta, ovviamente, di pace e non un'ascia di guerra, simbolo di un'autorità destinata a placare gli animi appena si profila un qualche inconveniente.

In linea con queste funzioni, quando riesumammo la figura del «Capo cetta» ci si pose il problema della sua divisa. Decidemmo insieme (e subito realizzammo a spese della Famiglia), la divisa del «Capo cetta»: camicia rossa chiusa al collo, con ampie maniche anch'esse chiuse ai polsi, e guarnizioni in oro; ampia fascia nera con banda alla vita; pantaloni bianchi; scarpe bianche. E l'accetta. Fu un Santantoniario insigne e dotto, il prof. Adolfo Barbi, che da un antico testo ricavò il disegno esatto dell'accetta che veniva una volta usata, con scopi presumibilmente molto diversi da quelli di oggi; la sua realizzazione venne affidata ad una delle botteghe artigiane del ferro più qualificate a Gubbio, la bottega di Guido

Lunani, che confermò pienamente anche in questa occasione di aver ampiamente meritato la fama di cui godeva e gode.

Che la resurrezione della figura del «Capo cetta» corrispondesse a un'intuizione valida lo dimostra il fatto che, un paio di anni dopo che noi Santantoniari l'avevamo rimessa in onore, anche i Santubaldari e i Sangiorgiari fecero altrettanto.

Oggi io vedo possibile e necessario un altro impiego di questa figura, che ormai è stabilmente tornata a far parte integrante del nostro folklore.

Intendo parlare della sfilata dei Ceraioli, che muove verso le 11 del mattino da Borgo Santa Lucia, fuori Porta Castello, e percorre tutto il centro storico, marciando nel senso inverso rispetto a quello della Corsa della sera (anche se non ricalca esattamente lo stesso percorso), per arrivare a Piazza Grande.

Ebbene, questa sfilata troppo spesso, almeno in certi tratti, fa pensare... all'esercito di Franceschiello o, se volete, all'armata Brancaleone. Più di un Ceraiolo si abbandona a comportamenti stravaccati, insulsi; le canzoni, che vorrebbero essere maliziosamente allusive, diventano pesantemente volgari. Qualcuno non solo non marcia, ma nemmeno cammina: si «strascina».

Domandiamoci che senso ha questa sfilata. Essa è chiaramente un'opportunità, che si dà ai tre gruppi di Ceraioli, di esibire in pubblico la propria forza e la propria organizzazione; e questo è possibile solo se si sfila con disciplina che, mi si passi la parola, abbia qualcosa di militare.

Noi l'imparammo soprattutto dopo l'esperienza di Venezia, nel 1929. Sfilavamo tenendo tutti lo stesso passo, ad un metro circa di distanza l'uno dall'altro, in file parallele. Una manifestazione che, pur in un contesto di autentica gioia di popolo, aveva una sua serietà. Questa serietà oggi mi sembra che troppo spesso venga meno: potrebbe essere proprio la figura del «Capo cetta» quella che, adeguatamente aiutata, assicura alla sfilata quella nota di «serietà» che, in quel momento, non stona affatto in una manifesta-

zione così ricca di spontaneità.

LA MIA «FAMIGLIA»

L'ho accennato in precedenza: fino ai nostri giorni tutta l'organizzazione della Festa dei Ceri era di esclusiva competenza del Primo e del Secondo Capitano; essi venivano eletti, all'interno dell'Università dei Muratori, con la procedura tutt'ora in vigore; a loro volta il Primo e il Secondo Capitano nominavano i tre Capodieci.

Sul piano organizzativo, la mansione dei Capitani era sostanzialmente quella di provvedere alla «tavola bona» e al «rancio» dei Ceraioli; tutto il resto gravava sulle spalle dei Capodieci: reclutare per tempo i Ceraioli, distribuirli in «mute» per la corsa, organizzarli per tutti gli altri momenti della manifestazione.

Il Capodieci doveva trovarsi qualcuno che lo aiutasse, ma non esisteva nessun gruppo di responsabili, tutto era affidato ai contatti personali.

Era una grossa fatica, si sentiva il bisogno di un gruppo stabile che si facesse carico delle varie fasi dell'organizzazione.

Nacquero così le Famiglie Ceraiole. E la prima fu la nostra, la Famiglia dei Santantoniari, nata nel 1962 e costituita in Ente Morale nel 1968.

A questo punto bisogna dar atto, delle loro capacità organizzative, ai Capodieci che ressero egregiamente i singoli Ceri nel periodo in cui le Famiglie Ceraiole ancora non esistevano. Ne ricordo solo alcuni, con affetto e ammirazione. I loro nomi sono legati alle fortune dei rispettivi Ceri. Per il Cero di S. Ubaldo: Luigi Migliarini («Gigetto»), Giuseppe Raggi, Innocenzo Migliarini («Piciullo»), Fabio Barbetti, Inerio Migliarini, Ubaldo Minelli, Omero Migliarini. Per il Cero di S. Giorgio: Alfredo Battistelli («Bccale»), Giovanni Menichetti («Belancino»), Giuseppe Parrucini («Machi»), Domenico Ottaviani (il «Riccio»), Sergio Alunno («Domba»), Giuseppe Rossi. Per il Cero di S. Antonio Sergio

Battistelli («Beccamorto»), Pirro Sollevanti, Ilio Cacciamani, oltre al sottoscritto, «Nino».

Queste persone si sono accollate fatiche enormi. Con l'andare del tempo e l'articolarsi dell'organizzazione della festa il loro interessamento, per quanto generoso, non era più sufficiente alle varie necessità di una manifestazione che voleva camminare coi tempi; bisognava responsabilizzare altra gente, in grado di dare un aiuto effettivo.

Tra noi Santantoniari già esisteva, di fatto, in maniera informale, un gruppo di collaboratori, coordinato dal sottoscritto e formato da giovani numerosi e attaccatissimi al Cero; a questa realtà volevamo dare una configurazione riconosciuta, stabile, aperta a tutti i Santantoniari e idonea a promuovere tutte le manifestazioni collaterali alla Festa, anche di carattere culturale, visto che quest'aspetto era stato sempre accantonato. Nacque così la Famiglia dei Santantoniari.

Scegliemmo il nome «famiglia» per sottolineare il vincolo di fratellanza, al di là delle diversità di vedute sui singoli problemi. Alla riunione, che si tenne in casa degli Agostini di Mengara (i «Riganello»), erano presenti Ceraioli in gran numero. Era il 1962.

Io ero ormai un po' il «babbo» di tutti i Santantoniari: per vent'anni, da Capitani sempre diversi, ero stato scelto per «alzare» il nostro Cero; questo mi conferiva un'autorevolezza — credo — unica.

Desideravo che la Famiglia costituita assumesse una veste giuridica piena, tale da permettere di far fronte alle varie necessità che via via si sarebbero presentate.

La Famiglia dei Santantoniari come Ente Morale: ne parlai all'amico dr. Franco Filippo Marchetti, santantoniario, che condivise l'idea e si prestò generosamente alla sua realizzazione: credo che dobbiamo essergliene sempre grati. Insieme ci demmo da fare per raccogliere tutti i documenti necessari, e quando essi furono pronti ci presentammo al Prefetto di Perugia: fummo ricevuti con molta cordialità, esponemmo le nostre ragioni e rice-

venimo assicurazione che la pratica sarebbe andata avanti.

L'atto notarile, primo passo per ottenere il riconoscimento di Ente Morale, era stato redatto in casa Chiocci, la prima domenica di Maggio 1968.

Ad un anno di distanza il riconoscimento ci veniva accordato. Il relativo provvedimento veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale esattamente il giorno di S. Ubaldo, 16-5-1969.

A qualche anno di distanza fummo «copiati» dalle altre due Famiglie.

L'IMBANDIERAMENTO

Era un martedì di Pasqua, verso la fine degli anni 50. Passeggiando con l'amico Giuseppe Faramelli («Peppebello») e mio nepote Pietrangelo (il «Pacio») ... passammo in rassegna, in pratica, tutta la città. Guardavamo ammirati, come fosse la prima volta, le torri solenni, i palazzi, i monumenti insigni, le porte antichissime sulle mura di pietra: non avrebbe potuto tutta questa straordinaria bellezza vestirsi a festa, assumere un volto nuovo che la incorniciasse di gioia una volta all'anno, per i festeggiamenti di Maggio? Ci venne allora l'idea dell'imbandieramento.

Era un costume antico quello di esporre alle finestre e ai balconi drappi e coperte variopinte in occasione delle feste di Maggio; ma ormai, per la stanchezza della consuetudine non più sentita, il tutto si riduceva ad un ben misero spettacolo, talvolta addirittura squallido: quelli che venivano esposti erano non di rado veri e propri cenci, stinti e gualciti.

La nostra fantasia partì a briglia sciolta. Ci figuravamo già gli stendardi come grandi ali nel cielo, alti sopra le torri e le porte medioevali, sventolanti nell'aria limpida di Maggio lo stemma dei quartieri e delle nobili casate antiche; vedevamo già il gonfalone più maestoso ondeggiare in Piazza Grande, alla sommità di un'asta tubolare artisticamente decorata, che aveva so-

stituito il «metulo» di legno in uso allora, che ci sembrava più degno di un pagliaio che non della nostra storia millenaria; avevamo già negli occhi i due gonfaloni decorati con lo stemma dei Cinque Monti che davano il benvenuto all'ospite che arrivava da noi, là dove una volta si apriva Porta Tessenaca; nella nostra fantasia entusiasta era già tutto un tripudio di arazzi vivi e variopinti, con i colori delle divise dei Ceraioli e gli stemmi dei quartieri.

Gubbio vestita a festa. Come Siena, Assisi, o altre città che già avevano realizzato iniziative consimili, con risultati egregi.

Esponemmo la nostra idea a Mario Rosati, Presidente dell'Associazione Maggio Eugubino, della quale anch'io ero allora consigliere; il Consiglio dell'Associazione, sollecitamente convocato, l'accolse con entusiasmo e il mandato di realizzarla venne affidato a me.

Sindaco di Gubbio era allora il prof. Fernando Nuti. Con lui, come di dovere, presi contatto e gli comunicai il nostro progetto di «imbandierare» degnamente la città per la prossima Festa dei Ceri. Toccava alla Giunta Comunale esprimere un parere; esso non si fece attendere, e fu favorevole.

Ci mettemmo a tavolino, a buttar giù un po' di conti, e ci accorgemmo subito che anche un programma minimo, da riprendere e incrementare negli anni avvenire, comportava una spesa decisamente gravosa. Come fare? Non sapevo dove cominciare. Ne uscimmo grazie alla nostra straordinaria passione e alla collaborazione, personalmente sollecitata, dei Ceraioli di S. Ubaldo (che designarono il sig. Ubaldo Minelli) e di S. Giorgio (che designarono il sig. Nazzareno Gasparri).

Tutti i giorni in giro, a raggranellare fondi pro-imbandieramento; Minelli e Gasparri si accollarono il compito di setacciare il quartiere di S. Martino; Pietrangelo, Enzo Menichelli. Adolfo Barbi e il sottoscritto pensarono al resto della città.

Ogni sera, al termine del giro quotidiano, ci vedevamo al «Maggio Eugubino», stilavamo gli elenchi di coloro che avevano contribuito e li affiggevamo alla bacheca dell'Associazione, in Corso

Garibaldi.

Il risultato della raccolta di fondi fu decisamente buono, almeno per quei tempi; mettemmo insieme quanto bastava per acquistare tredici gonfaloni, con le relative aste in tubolare di ferro, guarnite con lo stemma di Gubbio, artisticamente riprodotto da alcuni dei più esperti nostri artigiani. Oltre i gonfaloni, potemmo acquistare duecento arazzi da esporre alle finestre; il disegno dei gonfaloni e degli arazzi venne deciso dietro accurata consultazione di alcuni esperti in storia di Gubbio e la loro realizzazione venne commissionata a una ditta di Piacenza.

Fu un lavoro alacre e anche gioioso; ricordo, fra l'altro, l'entusiasmo con il quale certe donnette del popolo aprivano la porta a noi del «giro» e ci consegnavano magari poche centinaia di lire, ma date col cuore e accompagnate da parole che ci restavano impresse dentro.

Per quanto ci fossimo dati da fare, la ditta di Piacenza ci recapitò il materiale commissionato solo ai primi di Maggio. Non fu uno scherzo issare in pochi giorni i gonfaloni sulle torri, sulle porte medioevali, là dove era stato stabilito di collocarli.

Ancora oggi l'opera non è stata completata, c'è ancora molto da fare per vestire Gubbio ancora più a festa, nel suo Maggio glorioso. Un compito che comporta sensibilità e responsabilità: io, per anzianità, l'ho lasciato al mio carissimo collaboratore e nipote «Pacio»; e, mentre ringrazio quanti allora e in seguito si dettero da fare per imbandierare degnamente la nostra città, mi rammarico un po' perché il «Pacio» oggi non trova gente sensibile ed entusiasta per poter completare quest'opera.

Un primo intoppo lo trovammo quando andammo a consegnare gli arazzi ai proprietari delle case, le cui finestre si affacciano lungo il percorso della Corsa. Gli arazzi ovviamente erano realizzati nei colori giallo, azzurro e nero. La consegna era gratuita, a patto che il proprietario della casa si impegnasse ad esporli per le Feste di Maggio; chi voleva, poteva anche acquistare uno o più arazzi, che sarebbero diventati di sua proprietà con un contributo di 200 lire ad arazzo (su 200, soltanto 50 ne vennero acqui-

stati); tutti gli altri al termine delle Feste sarebbero stati ritirati dal Comitato, che li avrebbe conservati per gli anni a venire.

L'intoppo nacque dal fatto che il Comitato aveva pensato di distribuire gli arazzi alternando i colori a finestre successive, in modo che il colpo d'occhio dell'imbandieramento potesse risultare vivace nella sua ordinata policromia; ma molte famiglie non volevano saperne di esporre un arazzo che richiamasse un Cero che non fosse il proprio; con molta pazienza e per successivi aggiustamenti si riuscì a trovare una soluzione soddisfacente per tutti.

L'effetto dell'imbandieramento fu eccellente. Si realizzava un altro sogno: quello di vedere Gubbio vestita a festa nel periodo più bello del suo millenario ciclo annuale.

Ma non tutti furono d'accordo, e nacque il secondo, grave intoppo.

Alle successive elezioni comunali si verificò il cambio del primo cittadino: al posto del prof. Fernando Nuti venne eletto sindaco l'ins. Giuseppe Bei Clementi e la Giunta Comunale venne completamente rinnovata.

E proprio in seno alla nuova Giunta si decise che imbandierare Gubbio equivaleva a deturparne l'originaria bellezza. Fu emessa un'ordinanza che vietava di issare i gonfaloni sulle torri. Noi ci ribellammo, non solo perché eravamo di parere esattamente contrario, ma anche perché ritenevamo assurdo che solo a Gubbio venisse d'autorità vietato quel «vestito della festa» che tante altre splendide città avevano da tempo assunto.

Ci vollero tre anni, ma l'ordinanza fu revocata e oggi i gonfaloni sveltano gioiosi sulla città che vive la sua grande giornata.

Oggi l'usanza dell'imbandieramento di Maggio è ormai entrata nel nostro costume: gli arazzi acquistati dalle varie famiglie sono ormai più di 2.000, quasi tutte le famiglie le cui finestre si affacciano sulle vie principali della città ne sono in possesso.

Oggi credo che si debba soprattutto puntare sulla qualità del prodotto. E di fatto molta gente acquista stendardi di pregevole

fattura. Posso aggiungere un consiglio? I proprietari di certi palazzi, che pure hanno lo stesso nostro entusiastico attaccamento a Gubbio, sostituiscano certi addobbi, oggettivamente indecorosi perché piccoli, stinti e lisi, con autentici arazzi, degni del palazzo che li espone e del suo proprietario.

LA «TAVERNA»: UN'ODISSEA

Quelli che hanno la mia età se lo ricordano bene: la Festa dei Ceri terminava con il ritorno processionale dei Santi nella Chiesa di S. Francesco della Pace («dei Muratori»); una breve funzione religiosa, e la massa dei Ceraioli tornava stanca alle proprie case.

Ma c'erano i giovani, che non si rassegnavano a finire la Festa tanto presto e d'istinto cercavano di prolungare il più possibile l'atmosfera di quell'irripetibile unico giorno dell'anno; essi trovavano ospitalità in questa o in quella casa, dove si facevano le ore piccole in assoluta allegria, anche quando la corsa non era andata troppo bene.

Tra le case più frequentate io ne ricordo alcune in particolare: quella di Ubaldo Manuali, quella di Luigi Pierucci, di «Menchino» Regni, di Aldo Ambrogi e dei suoi fratelli. Vino a volontà, e tante cose da raccontare, tante impressioni da confrontare, tanti «Vittoria!» da cantare insieme, tante amarezze da ingoiare.

I battenti si aprivano generosamente e sempre più gente prendeva a frequentare le case ospitanti. Pian piano accadde che chi entrava poteva fermarsi o appena per un brindisi e una cantata, perché altri incalzavano.

Nacque così l'idea di allestire un locale in cui i Ceraioli potessero incontrarsi, celebrare e discutere a caldo gli esiti della Corsa, terminare in allegria piena la giornata dei Ceri.

L'idea fu di noi Santantoniari, e fummo sempre noi a realizzarla per primi e chiamarla «Taverna».

1962: la prima Taverna di S. Antonio apre i battenti la matti-

na del 15 Maggio in un minuscolo locale sito all'angolo tra via Piccotti e Via Massarelli. Nelle nostre intenzioni avrebbe dovuto chiudere a mezzanotte (ma si andò oltre) e riaprire la mattina dopo, Festa del Santo Patrono, per offrire un punto di ristoro a chiunque, anche al turista.

Nella Taverna si potevano acquistare (e il tutto era prezzato in tabelle ben visibili) panini ripieni, frittura di pesce calda, «ciambelotto» e vino locale.

Gli scopi dell'iniziativa erano dunque due: uno principale, quello di favorire l'incontro tra Ceraioli e con chiunque visse veramente la nostra Festa; e uno secondario, quello di contribuire al reperimento dei mezzi finanziari necessari alla vita della Famiglia.

Posso dire, perché ero io che tenevo scrupolosamente i conti, che questo secondo scopo, dichiaratamente secondario, fu realizzato solo in minima parte. Ho ritrovato una mia vecchia agenda; attingendo da essa, posso fornire le cifre esatte dei bilanci della nostra Taverna fra il 1962 (anno d'inizio) e il 1968 (anno in cui anche i Ceraioli di S. Ubaldo e di S. Giorgio allestirono per la prima volta le loro Taverne):

<i>anno 1962: attivo di lire</i>	<i>1.300</i>
<i>anno 1963: attivo di lire</i>	<i>2.750</i>
<i>anno 1964: attivo di lire</i>	<i>3.600</i>
<i>anno 1965: attivo di lire</i>	<i>3.330</i>
<i>anno 1966: attivo di lire</i>	<i>7.950</i>
<i>anno 1967: attivo di lire</i>	<i>51.580</i>
<i>anno 1968: passivo di lire</i>	<i>10.525.</i>

Queste cifre danno il senso di quanto sia stata insulsa la polemica scoppiata dopo il 1968, quando furono aperte anche la Taverna di S. Ubaldo e la Taverna di S. Giorgio; anche per una specie di «rivincita» nei nostri confronti, i nostri cari «nemici» presero a distribuire gratis vivande e vino a volontà, sia ai Ceraioli che gli Eugubini in genere, e anche ai turisti.

I consensi furono ovviamente entusiastici e noi Santantoniari venimmo fatti come gente «avara e micragnosa». Oggi, dopo

un'esperienza ormai logora, tutti i Ceraioli autentici stanno riflettendo con amarezza su certi dolorosi fenomeni di progressivo, insopportabile inquinamento delle Taverne. Per noi Santantoniari, quella decisione, di aprire gratuitamente a tutti e a tutto le Taverne, ha dato origine a grossi inconvenienti.

Ma torniamo ai primi anni di vita della Taverna.

Nel locale summenzionato rimanemmo solo due anni, al terzo venimmo sfrattati: per modo di dire, visto che eravamo semplicemente degli ospiti.

Per un anno ci ospitò una persona estremamente gentile: Luigi Menichelli che, tramite suo figlio Enzo, valido e fedele Santantoniario, ci mise a disposizione per un anno un locale in Via Felice Cavallotti (le «scalette dei zoppi»).

Passammo poi nei locali di proprietà del Circolo Eugubino, in Via Ansidei, al piano terra; anche qui fummo favoriti dall'attaccamento al Cero di S. Antonio di Carmine Farneti, Presidente del Circolo.

Un paio d'anni dopo ci sistemammo negli scantinati della Filiale della Cassa di Risparmio di Perugia, con accesso sia del pianterreno che dà su Corso Garibaldi, sia da Via Piccotti. Una sistemazione durata quattro anni e dovuta tra l'altro ai buoni uffici dell'allora Direttore Lestini; un'offerta senz'altro generosa, ma forse non proprio disinteressata del tutto: sull'altro piatto della bilancia c'era l'assicurazione, mia e di altri Santantoniari, di continuare ad essere fedelissimi clienti dell'Istituto bancario e, ove possibile, anche procacciatori.

Purtroppo, dopo una permanenza di quattro anni, non potemmo più contare sull'utilizzo di quei locali, e lo facemmo con grande rammarico; sia perché lì avevamo trascorso momenti indimenticabili, sia perché quei locali si prestavano sotto molti aspetti agli scopi della Taverna. Avevamo addobbato la sala con gusto, avevamo collocato ben in vista la statuetta del nostro Santo, illuminandola adeguatamente e circondandola di fiori. Nel punto più opportuno avevamo piazzato un'orchestrina, che permetteva ai Ceraioli (dopo tanta fatica!) e agli ospiti di scate-

narsi nei cori usuali o nei quattro classici salti.

Fu probabilmente il grande successo che la nostra Taverna fece registrare negli anni in cui fummo ospiti della Cassa di Risparmio che affrettò la decisione delle altre due Famiglie di allestire anch'esse una propria Taverna.

Quando dovemmo lasciare anche i locali di Via Piccotti, sentivamo tutto il peso del dover andare ogni anno ramminghi, affidandoci alla buona volontà di questa o quella persona. Tanto più che quell'anno fu particolarmente faticoso trovare una sede per la Taverna.

Ormai la tradizione s'era consolidata, la gente che affluiva alla Taverna era sempre più numerosa; noi avremmo desiderato locali ancora più ampi e, se possibile, che dessero veramente l'idea di una «taverna».

La Festa dei Ceri era ormai vicina; le ricerche portate avanti dal sottoscritto e da altri appassionati Santantoniari non avevano dato alcun esito; ricordo come adesso: mi sedetti stanco e sfiduciato a un tavolo del bar «della Catterina», ordinai un caffè e, scorto lì vicino l'amico prof. Fernando Nuti, invitai anche lui a prendere il caffè con me. Chiacchierando amichevolmente, gli comunicai la mia preoccupazione. Egli condivideva questa preoccupazione; all'improvviso ebbe un'intuizione: lui aveva dei locali in Via della Repubblica, molto malmessi, ma forse idonei alla bisogna.

Immediatamente procedemmo a un sopralluogo: mi sembrarono idonei, anche se c'era molto da lavorare.

Col permesso del prof. Nuti ci mettemmo subito al lavoro. Tirar su le macerie, ripulire i muri, coprire il fondo in terra battuta con una gettata di cemento: molti giorni di lavoro duro di noi Ceraioli, ma la Taverna il 15 Maggio era pronta e i consensi e le soddisfazioni non mancarono certo.

A quattro anni di distanza quei fondi vennero dichiarati inagibili e noi dovemmo ancora una volta sloggiare, per motivi di sicurezza.

Fu ancora il prof. Nuti che ci venne incontro, mettendoci a disposizione un altro suo locale, in Via Ansidei: troppo piccolo e inadatto alle necessità ormai consolidate di una Taverna; grati al nostro generoso amico, lo usammo solo per un anno.

La sede successiva la trovammo in Via Reposati, nel Palazzo Benveduti-Balducci, nella casa paterna messa a disposizione dal Ceraiolo e Capodieci Luigi Balducci; anche qui furono necessari giorni e giorni di lavoro per adattarla.

Dal 1976 al 1982 la nostra Taverna fu allestita nei locali di proprietà di mio figlio Elvezio, antichi e ampi, all'angolo fra Via Mastro Giorgio (le «scalette dei Muratori») e Via Fabbri. Ancora lavori di riadattamento. Ne risultò una Taverna bellissima, con una struttura a sé stante e due diversi ingressi su due vie diverse, ampia e funzionale, con al centro l'antico forno per ceramiche usato nientemeno che dal grandissimo Mastro Giorgio.

Nel 1982 dovemmo abbandonare anche quei locali, perché iniziarono i lavori per la trasformazione dell'attuale ristorante «Alla fornace di Mastro Giorgio».

L'odissea dunque continuava.

Il 1983 fu un anno veramente... sperimentale: allestimo la nostra Taverna sotto il voltone di Palazzo Ducale, in cima alle due strade: la «ripa» che sale dal «Bargello» e Via Ducale che sale da Via XX Settembre. Straordinaria la riuscita della cena tenutasi in quella sede la sera del 14 maggio e riservata ai Santantoniani e alle loro famiglie; dopo cena, verso le 22, sgombrammo il materiale e aprimmo il locale a tutto il pubblico: orchestra e vino gratis per tutti. Si finì all'una del mattino. Il giorno della Festa, la Taverna di S. Antonio aprì i battenti nei locali antistanti la nostra Chiesetta dei Neri, in Via Savelli della Porta, di proprietà dei F.lli Minelli (i «Cavallini»).

Nel 1984 abbiamo abbandonato l'esperimento del Voltone e ci siamo limitati ai locali di Via Savelli. Nonostante infatti la generosità dei Ceraioli, soprattutto dei più giovani, l'impegno logistico per allestire (limitatamente alla sera del 14) la Taverna «sul Voltone» è risultato eccessivo, anche in considerazione della fa-

tica da affrontare il giorno dopo...

L'odissea continua.

Io credo che sia necessario che i Ceraioli, a cominciare dai più anziani, si mettano insieme e studino a fondo il problema. La gravosità del compito non può giustificare nessun assenteismo. Abbiamo, come Famiglia, fatto tanta strada: possiamo risolvere anche questo problema.

CONSIDERAZIONI E CONSIGLI CHE VENGONO DAL CUORE

PERCHE' SIA ANCORA PIU'... FESTA

La nostra festa è ormai conosciuta e apprezzata universalmente; e questo è dovuto, certo, in primo luogo alla straordinaria carica di coinvolgimento, ma anche alla «propaganda» assidua che ne hanno fatto alcuni Eugubini, amanti della loro città e attaccatissimi alle sue tradizioni; sono quegli stessi cittadini che anno dopo anno si sono prodigati per migliorare, attraverso tutta una serie di accorgimenti, la festa in questo o in quell'aspetto. E' una strada che occorre continuare a battere; nessuno può essere così ingenuo da credere che una festa delle dimensioni che i Ceri hanno assunto in anni recenti possa essere sostenuta semplicemente dal suono del Campanone o dal grido di «Via ch'èccoli!».

Vorrei da parte mia proporre alcuni di questi accorgimenti, che, nel momento in cui scrivo, mi appaiono tra i più urgenti.

Credo che innanzitutto occorra incrementare in tutti i modi possibili la ricettività degli alberghi e dei ristoranti il giorno dei Ceri.

Una maggiore attenzione dovrebbe poi essere rivolta al rinnovo dei costumi e delle attrezzature: questo rinnovo non può essere altro che graduale, perché il «guardaroba» dei Ceri è ormai così ricco (dai costumi del corteo storico, ai gonfaloni, alle gualdrappe dei cavalli) che non è pensabile rinnovarlo tutto insieme. Bisogna poter far conto sul contributo di tutti, ma in particolare del-

le categorie che traggono vantaggio economico dalla Festa.

Io vedrei con gioia il ripristino di certe iniziative di contorno, nei giorni 14 e 16, e nello stesso 15 maggio; lo si è già fatto per i concerti in piazza; sarebbe auspicabile attuarlo anche per quel che riguarda i fuochi pirotecnici e l'allestimento di opere ed operette liriche, che in passato riscossero tanto successo.

Come vedrei di buon occhio l'acquisto di tribune e transenne che, limitatamente a determinati punti spettacolari del percorso e senza assolutamente compromettere la partecipazione attiva di tutti alla Festa, permettano ad alcune categorie di persone (anziani, handicappati) di ammirarla adeguatamente.

Una parola, infine, sull'imbandieramento. Mentre scrivo penso all'amico Geremia Frondizi, detto «Jerry», (il barbiere), che con entusiasmo e sacrificio si è personalmente impegnato a fondo, per «vestire a festa» il giorno dei Ceri il Viale della Rimembranza e Via di Porta Romana, fino a Borgo Crocifisso; è stata una cosa veramente commovente; io vorrei però suggerire un'estrema attenzione nel realizzare iniziative che di per sé sono così belle: la nostra città gode di una solennità incomparabile, un'austerità che le viene dall'epoca in cui ha raggiunto il suo massimo fulgore; «vestire a festa» una città come questa non è cosa semplice. Questo vale, ovviamente, per il centro storico, ma di riflesso vale anche per la periferia. Ben vengano le iniziative dei privati, ma valutate insieme a un «comitato» di competenti, per decidere sul modo più degno di imbandierare Gubbio, ed eventualmente gestire un fondo destinato proprio a questo scopo.

LA «SFILATA DEI SANTI»

Ho da proporre un'innovazione abbastanza consistente a proposito della «sfilata dei Santi»; di queste innovazioni ne sono state di recente realizzate diverse; se quella che io propongo risultasse in linea con la tradizione e idonea a rendere più... festa la Festa dei Ceri, diventerebbe opportuno e doveroso attuarla.

Oggi la «sfilata dei Santi» ha luogo dopo che è stata celebrata

la Messa nella Chiesa di S. Francesco della Pace e, successivamente, sul balcone esterno della medesima, l'Università dei Muratori ha curato l'estrazione e la proclamazione dei nomi del Primo e Secondo Capitano destinati a guidare la Festa a distanza di due anni; le Statue dei Santi attraversano processionalmente la città, lungo il tragitto che da Via Savelli, attraverso Via Dante, Corso Garibaldi, Via della Repubblica, Piazza 40 Martiri, Via Cavour, Via dei Consoli porta a Piazza Grande; al termine, esse vengono depositate e convenientemente esposte nella Sala Maggiore del Palazzo dei Consoli, dove si terrà la «Tavola bona».

Questo attraversamento dell'intera città da parte dei Santi è estremamente significativo, ma a mio modo di vedere oggi non è adeguatamente valorizzato dalla partecipazione del popolo.

Io propongo di spezzare in due la cerimonia, anticipandone una parte alla sera del 14. Verso le 19/19,30, dopo una breve funzione nella «Chiesetta dei Muratori», la «sfilata dei Santi» dovrebbe muovere solennemente da Via Savelli, seguendo il percorso consueto; ma non dovrebbe fermarsi a Piazza Grande, ma proseguire invece per Via XX Settembre e Via Ducale, fino alla Cattedrale, dove i Santi verrebbero esposti alla venerazione con una solenne benedizione; il popolo avrebbe modo di manifestare tutta la sua fede in un momento specificatamente religioso, che fa da degno preludio alla grande Festa; tutto il percorso dovrebbe essere illuminato da fiaccole e fuochi, simili a quelli della Processione del Cristo Morto, il Venerdì santo.

La mattina dopo, alla solita ora, i tre Cappellani dei Ceri dovrebbero celebrare la Messa per i Capitani, i Capodieci e tutto il popolo, in Cattedrale. Finalmente scomparirebbero gli inconvenienti che attualmente si verificano per il fatto che un momento così importante, e al quale un numero crescente di persone vorrebbe prendere parte, ha luogo in uno spazio così angusto qual'è quello della piccola Chiesa di Francesco della Pace; verrebbe assicurata la possibilità di una devota partecipazione anche in caso di tempo brutto; sparirebbe quel fastidioso chiacchierio della gente che oggi in gran parte deve sostare durante la Messa nello spazio antistante la chiesetta; non si sentirebbero volare,

come succede oggi, certe parole assolutamente sconvenienti nel momento liturgico.

Al termine della Messa, il corteo dovrebbe scendere da Via Ducale a Via Mastro Giorgio sino a Via Savelli; mentre i Santi sostano sul limitare della chiesa, ha luogo con le solite modalità l'estrazione dei capitani; poi il corteo si rimette in movimento da Via Savelli e attraverso Via Baldassini e Via dei Consoli raggiunge Piazza Grande e la sala Maggiore del Palazzo dei Consoli.

Non è la prima volta che espongo questa proposta. Lo feci anni fa in una pubblica assemblea tenutasi presso la Sala S. Francesco; ne avevo parlato privatamente ad alcuni «esponenti» del mio e degli altri Ceri, ne parlai alla gente presente a quella assemblea; la grande maggioranza trovò buona la proposta, tanto che venne stilato un documento in proposito, da inviare all'Università dei Muratori, da sempre ente depositario dell'organizzazione della Festa dei Ceri, con preghiera di prenderla in seria considerazione e di vagliarne attentamente gli aspetti positivi.

Non mi pare che questo sia avvenuto; la mia proposta venne accantonata con la laconica motivazione: «E' contro la tradizione».

LA PROCESSIONE DEL POMERIGGIO

La processione che nel pomeriggio della Festa dei Ceri, muovendo dalla Cattedrale (oggi dalla Cappella di Palazzo Ranghiasi), percorre il tracciato della corsa in senso inverso, per quanto io possa ricordare, è sempre stata seguita da una consistente rappresentanza del clero (preti, seminaristi) e da una sparuta rappresentanza di popolo.

Non ho mai capito la ragione di questo assenteismo da parte di chi come noi nei Ceri vuole sintetizzare tutta la propria devozione a S. Ubaldo.

Debbo dire, comunque, che anticamente questa processione era più decorosa di quella che ha luogo oggi.

Una presenza ben presto diventata abituale era quella degli

orfani dell'Istituto Santa Lucia; sin dalla sua fondazione il rettore, Enrico Della Torre, prese a inviarli a tutte le manifestazioni pubbliche: feste nazionali, processioni religiose, funerali. A dire il vero, i funerali ai quali gli orfani partecipavano erano quelli di persone di un certo rango, non certo quelli dei vecchietti dell'Astenotrofo, con il solito carro funebre di terza classe. Altri tempi. Certo è che noi Eugubini davamo per scontata la presenza di quelle 40 o più figurine, in divisa, a tutte le manifestazioni pubbliche collettive. Tra queste la processione del pomeriggio dei Ceri. E indubbiamente la loro presenza contribuiva a darle consistenza.

Dopo la seconda guerra mondiale la partecipazione a quella processione, già esigua, si ridusse ulteriormente. Negli anni '60 solo pochissimi preti vi prendevano parte; non c'erano più i seminaristi (il seminario era in via di estinzione), non c'erano più gli orfani di Santa Lucia, la gente era scomparsa del tutto.

Fu nel 1965 che la processione riprese un po' di prestigio: da quell'anno infatti la banda musicale dei Santantoniani cominciò a prendervi parte, accompagnandone il cammino con l'esecuzione ripetuta di «O lume della fede»; qualche anno dopo vi si aggiunse anche la banda musicale dei Sangiorgiari. Ma a mio modo di vedere le cose non potevano, e non possono, andare così. Insieme ad altri ceraioli che hanno alle spalle una lunga e gloriosa militanza sotto la «stanga» (Ubaldo Minelli per il Cero di S. Ubaldo, Nazzareno Gasparri e Gaetano Bettelli per il Cero di S. Giorgio, Mario Tassi per il Cero di S. Antonio) ho fatto il possibile per rivitalizzare la processione. La cosa più giusta ci è parsa quella di sollecitare la partecipazione dei ceraioli anziani, che il Cero non lo prendono più, ma ai quali si può cordialmente dire: entrate ancora una volta sotto la stanga! non più quella del Cero, ma quella della statua di S. Ubaldo.

Se l'invito ai ceraioli anziani venisse accolto, credo che sarebbe una gran bella cosa. Sarebbe bello anche se un numero maggiore di sacerdoti partecipasse alla processione: essa ridiventerebbe davvero viva e lo rimarrebbe per sempre.

Per questa opera di sensibilizzazione credo che occorra far le-

va anche, e soprattutto, sul clero; noi Eugubini vorremmo i nostri preti più assidui nella diffusione della devozione a S. Ubaldo, nel parlare al popolo di Lui, nell'insegnare anche quell'inno che tutti dicono di sapere e che in effetti non sanno.

La processione del giorno dei Ceri, anche se avviene in un clima del tutto particolare, è un momento di forte spiritualità, fortemente sentito dal popolo eugubino; al passare del Santo tutti si fanno il segno della croce, molti, soprattutto i Ceraioli, si inginocchiano e fissano con straordinaria intensità il volto del Patrono, in una richiesta accorata di aiuto e protezione, in vista dell'impegno che li attende fra pochi minuti, ma non solo di quello; molti applaudono entusiasticamente; molte mani si tendono a toccare il lembo del piviale del Santo; tra poco lo scenario sarà del tutto diverso, l'impeto della corsa travolgerà tutti come un torrente in piena. Sono due momenti apparentemente contrastanti, in realtà complementari di un'unica ondata emotiva, nella quale la fede ha il suo posto insostituibile.

Mi pare che i nostri sacerdoti non abbiano ben colto il potenziale di spiritualità, la carica di valori e di fede della nostra grande manifestazione.

E' troppo chiedere al Vescovo di invitare ogni sacerdote delle varie parrocchie a prendere parte a questa processione?

IL «RITORNO» DEI SANTI

Terminata in vetta al monte Ingino la corsa, eseguite le tradizionali «birate» intorno al pozzo del chiostro, i Ceri irrompono all'interno della Basilica di S. Ubaldo; ancora tre girate di devozione, e vengono deposti sui sostegni loro destinati: rimarranno accanto all'urna del Santo fino alla prima domenica di maggio dell'anno successivo.

Ma le tre Statue che in cima ai Ceri hanno trionfalmente attraversato benedicendo la città e hanno scalato rapidamente il monte debbono tornare giù, a S. Francesco della Pace: la tradizione vuole che attendano lì il loro annuale trionfo.

La «discesa dei Santi dal Monte» è l'ultimo dei momenti ufficiali della Festa dei Ceri; poi i Ceraioli si disperderanno per le taverne, le strade, le case, a prolungare fino a tarda notte la giornata unica in tutto l'anno.

Far discendere i Santi dal monte così come oggi viene fatto, al solo lume delle piccolissime lampadine che adornano la «barrella» che li accoglie, mi pare cosa molto misera.

Una volta, molti anni fa, si accendevano dei fuochi lungo tutto il percorso; più tardi i partecipanti a quest'ultimo momento della festa vennero dotati di torce a vento in resina: osservato dalla città, lo spettacolo dei tornanti del monte tutti illuminati era splendido.

Ma quando, a seguito del rimboschimento cui si dette inizio nel 1923, cominciarono a crescere le piante, e con esse un fitto sottobosco, giustamente questa tradizione venne interrotta, per ovvii motivi precauzionali; oggi le torce vengono distribuite all'uscita del «secondo bughetto», all'altezza della «ficara»; lo spettacolo cui si assisteva un tempo è andato completamente perduto.

Non c'è proprio nulla da fare per ripristinare una parte così spettacolare della nostra Festa? Non si potrebbero collocare lungo i tornanti del monte dei «panottoli» in cera, facili da spegnere, che andrebbero accesi man mano che i Santi scendono verso la città? O inventare qualche altra forma di illuminazione?

Certo è che tutti abbiamo notato, e il fatto ci ha profondamente rallegrato, che non solo aumenta di anno in anno il numero di persone che partecipa alla «discesa dal monte», ma aumenta anche la loro compostezza, la consapevolezza del carattere di quell'ultima manifestazione ufficiale; certo, in quel momento e con certi particolari stati d'animo al Ceraiolo non si può chiedere più di tanto, ma di come sono andate le cose in questi ultimi anni ce ne siamo sinceramente rallegrati in molti.

LA CORSA «SUL MONTE»

Quando io ero un ragazzino, il Monte Ingino era meno bello

di adesso perché quasi privo di vegetazione; ma il fatto permetteva alla marea di gente che si riversava in Piazza Vittorio Emanuele, attuale Piazza Quaranta Martiri, di seguire per intero la corsa «sul monte».

Oggi questo non è più possibile. La lodevole opera di rimboschimento, iniziata nel 1923 e più volte ripresa, ha fatto sì che l'ascesa dei Ceri verso la Basilica, e cioè il momento conclusivo e «decisivo» della corsa, possa essere seguita solo per piccoli tratti, e con difficoltà crescente ogni anno.

In pratica chi non ha avuto voglia o possibilità di salire lungo i tornanti della strada brecciosa, ha la possibilità di conoscere solo il momento della partenza dei Ceri da Porta S. Ubaldo e il momento dell'arrivo, grazie all'uso, ormai consolidato, dei razzi di segnalazione e, limitatamente alla partenza, grazie al fatto che il tratto iniziale, fino al secondo tornante, è ben visibile.

Come ovviare a questo inconveniente? Si tratta di un inconveniente grave, perché non di rado chi è rimasto in città nutre una passione ceraiola pari, se non addirittura superiore, a chi è salito sul monte.

Talvolta si è ipotizzata l'installazione alla sommità dei Ceri di segnali luminosi intermittenti, simili a quelli usati dai vigili del fuoco o dalle forze di polizia, ma una soluzione del genere avrebbe grosse e molteplici controindicazioni.

Come si potrebbe fare? Segnalare ad ogni curva il passaggio di ciascuno dei tre Ceri, con razzi simili a quelli oggi in uso per segnalarne l'arrivo? Come si potrebbe fare? Certo è che la gente che si ammassa soprattutto in Piazza Quaranta Martiri ha diritto di seguire anch'essa, il più possibile in ogni sua fase, il tratto per certi versi più esaltante di tutta la corsa.

L'ELEZIONE DEL CAPODIECI

Una volta l'elezione del Capodieci non comportava grossi contrasti e credo di avere ben spiegato perché: oggi essa sempre più

di frequente è occasione di conflitti, talvolta anche gravi e non facili da sanare, all'interno delle tre Famiglie ceraiole.

Per contribuire a risolvere questo problema io indissi una riunione dei miei Ceraioli, nell'ottobre del 1983, ma i partecipanti furono pochissimi.

Riproposi il tema nell'assemblea generale dei Santantoniari, nel novembre dello stesso anno, facendo riferimento specifico ad alcune lamentele avanzate dalla «manicchia» della città in merito alle modalità seguite per l'elezione del nostro Capodieci per il 1983; l'assemblea, al fine di evitare o di contenere al massimo l'insorgere di quei fenomeni spiacevoli, approvò la proposta di demandare l'intera organizzazione interna del nostro Cero, compresa la scelta del Capodieci, al Senato: con questo nome, un po' pomposo ma significativo, noi per primi indicammo l'insieme di tutti i Capodieci che in passato hanno assolto questa funzione.

Come presidente, fu mio compito sottoporre al Senato del Cero di S. Antonio la proposta fatta propria dall'Assemblea. Il nostro Senato l'accolse sotto condizione: la scelta del capodieci sarebbe stata esclusiva competenza del Senato, senza alcuna interferenza.

In una successiva assemblea la pregiudiziale posta dal Senato non venne accettata, e non se ne fece nulla.

Il problema venne successivamente ripreso da un'altra angolazione, quella della divisione del territorio eugubino in «zone», divisione necessaria per facilitare il reclutamento dei ceraioli.

Per quanto riguarda il passato, come risulta da un vecchio documento ritrovato dal «Pacio», le zone erano soltanto due: quella orientale e quella occidentale; oggi invece, per quel che riguarda il nostro Cero, le zone sono quattro, una di città e tre di campagna (orientale, meridionale e occidentale; a nord della città il territorio comunale è infatti pressoché inesistente), e la scelta del Capodieci avviene in Assemblea, un anno tra i Ceraioli di città e un anno tra i Ceraioli di una delle tre zone di campagna, che a turno propongono il loro candidato.

Non sarebbe stato opportuno ritornare alle due zone, alla maniera antica? La proposta venne respinta all'unanimità, sia da parte dei Santantoniari della città (perché avrebbe comportato lo «spaccamento» della città in due), sia anche da parte dei Santantoniari della campagna e delle frazioni.

Conflitti, litigi, malintesi continuarono, ad ogni elezione.

Avanzai allora un'altra proposta; la ripropongo adesso.

Le zone dovrebbero essere soltanto due, non però quella orientale e quella occidentale, ma la zona di città e la zona della campagna e delle frazioni.

Ognuna di esse dovrebbe presentare quattro o cinque candidati al ruolo di capodieci; i loro nomi dovrebbero essere «imbussolati», come fa oggi l'Università dei Muratori per l'elezione dei Capitani, però in due recipienti distinti, uno per ogni zona; si dovrebbe procedere quindi all'estrazione alternativa di un nome per la città e di un nome per la campagna e frazioni.

In tal modo il nome del capodieci sarebbe noto con qualche anno di anticipo; e questo da una parte eviterebbe o, quanto meno, ridurrebbe i litigi, perché i due, o tre, o quattro «concorrenti» verrebbero «imbussolati» insieme, e il responso sulla priorità verrebbe lasciato alla sorte; dall'altra permetterebbe al capodieci designato di tessere tutta una trama di rapporti, di amicizie, di simpatia, in vista del miglior andamento della festa e della gara: ne avrebbe tutto il tempo.

Permettetemi di avanzare anche un'ultima proposta. Io credo che, nella scelta del Capodieci, anche se in maniera non rigida, si dovrebbero tener presenti certi criteri di massima; a mio modo di vedere il Capodieci dovrebbe, a grandi linee, avere i seguenti requisiti:

- assoluta correttezza morale;
- militanza assidua nel proprio Cero;
- capacità collaudata e riconosciuta dalla maggioranza dei Ceraioli;
- prestanta fisica sufficiente a non farlo sfigurare fra le «stanghe»;

— età superiore ai 35 anni.

UN ESEMPIO DI CONTAGIO

«Il Cero è una malattia»: l'abbiamo detto più volte, ed è vero. Una malattia — occorre aggiungere — contagiosa; e il contagio non risparmia i turisti, sia italiani che stranieri.

Tra i Santantoniari abbiamo con piacere registrato il caso sicuramente più clamoroso di quanto sia contagiosa la «malattia del Cero». Intendo parlare dell'amico carissimo Massimo Albini (di Urbino).

Massimo venne a Gubbio per i Ceri più di trent'anni fa. Da quell'anno non è mai mancato, né alla Festa né la prima domenica di maggio, quando i Ceri scendono dal monte. Come per tutti i Ceraioli, i due appuntamenti sono diventati per lui irrinunciabili.

Massimo è un gigante: anche se lo volesse, la sua presenza a tutte le varie fasi della nostra manifestazione non potrebbe passare inosservata. Anche per questo la sua figura imponente, la sua cordialità con tutti, il suo genuino entusiasmo sono ormai abituali nei nostri ricordi ceraioleschi.

Non so perché, fin dal primo momento, scelse come Cero S. Antonio. So invece che avrebbe voluto essere un Ceraiolo a tutti gli effetti, soprattutto sotto la «stanga»; ma la sua mole glielo ha reso possibile solo per due anni, quando, in coppia con Vincenzo Blasi (e con chi altri, se no?) prese il Cero a «punta di dietro» in Via dei Consoli.

Ma quando la nostra Famiglia ripristinò la figura del Capo Cetta, ci venne spontaneo pensare subito a lui. Ci sembrava doveroso premiare in questo modo il suo straordinario attaccamento al Cero. Massimo accettò, e per diversi anni, nella splendida nuova divisa, assolse egregiamente al suo compito, circondato dalla nostra amicizia e dall'apprezzamento di tutti, consapevole pienamente dell'importanza che la funzione a lui affidata andava assumendo.



Massimo Albini, un «Capo Cetta» coi fiocchi

Grazie, Massimo, per aver contratto anche tu, come tutti noi, la «malattia del Cero»!

UN PEZZO UNICO

Tra le attività di carattere culturale che la nostra Famiglia ha promosso c'è stata anche la realizzazione di un pannello raffigurante S. Antonio in chiave ovviamente ceraiola. L'opera, da me commissionata al prof. Aldo Ajò, grande artista eugubino, recentemente scomparso tra il compianto di tutta la città, è riuscita di fattura veramente straordinaria.

Dietro quella splendida raffigurazione c'è tutta la passione di Ajò per le nostre tradizioni; grazie a questa passione, quando si parlò di costo dell'opera, esso venne dimezzato rispetto alle quotazioni di mercato. Quotazioni che, ovviamente, da allora sono costantemente lievitate. Per questo l'opera viene custodita, nel momento in cui scrivo, nella casa del Presidente della Famiglia Luigi Balducci.

Appendice

L'ATTIVITA' DELLA FAMIGLIA DEI SANTANTONIARI

Non di rado si sente qualcuno che parla delle Famiglie Ceraiole, e in particolare della nostra, quasi che esse fossero un tentativo di mortificare la spontaneità della Festa dei Ceri.

Per smentire queste affermazioni basta essere appena un poco «dentro» la Festa: ci si rende conto che la sua sostanziale spontaneità mai nessuno a nessun titolo potrà intaccare, e che a nessun ceraiolo autentico passa nemmeno per l'anticamera del cervello un proposito assurdo come questo. Ma chi «dentro» la Festa c'è con tutto se stesso, non solo sul piano emotivo ma anche su quello organizzativo, sa anche che c'è bisogno di tanto impegno, ben al di là del giorno dei Ceri, perché in quel giorno la spontaneità possa esplodere pienamente.

I Ceri sarebbero quello che sono se, in tanti diversi momenti dell'anno, tanta gente non si dedicasse con tanto entusiasmo a potenziare questo o quell'aspetto della manifestazione? Certamente no.

Su questo piano bisogna riconoscere che le famiglie assolvono un compito di grande importanza.

* * *

Io posso parlare di quello che ha realizzato la mia Famiglia santantoniara; e lo faccio «a braccio»: ma anche da quello che brevemente ricorderò è possibile rendersi conto di quanto lavoro

si è fatto.

La famiglia dei Santantoniari innanzitutto ha contribuito, al 90%, alla riorganizzazione del Cero di S. Antonio; e poi

— ha provveduto a far rifare, nuova, la statua di S. Antonio che, nel 1964, era stata decapitata da un mazzo di fili di corrente elettrica che l'UNES (l'azienda allora erogatrice di corrente elettrica) aveva collocato ad un certo punto del percorso dei Ceri ad un'altezza inferiore a quella concordata; fu l'avv. Gini a fare causa all'UNES, che ci rimborsò parte della spesa che allora dovvemmo sostenere. L'opera fu eseguita da un artista eugubino residente a Roma, Antonio Nicchi, specialista in intarsio; il prezzo fu di pura affezione: 85.000 lire, delle quali 35.000 rimborsate dall'UNES;

— a titolo di solidarietà, ha stanziato nel 1968 una somma consistente a favore del Ceraiolo M. M., rimasto infortunato per la caduta di S. Giorgio dopo la seconda «capeluccia»,

— sul piano della documentazione ha curato la raccolta, in idonee scaffalature, sia antiche che moderne, di molto materiale, a cominciare da un manifesto (donato dal dr. Piero Menichetti) che, nell'anno in cui aveva inizio l'emittenza radiofonica nazionale, la reclamizzava ricorrendo appunto all'immagine dei Ceri; ormai nei nostri archivi si sono accumulati una serie di albums fotografici, che raccolgono fotografie tra le più antiche dei Ceri, e poi le foto di Roma e di Venezia, e poi (a partire dal 1968), un album per ogni anno, la documentazione fotografica completa della Festa, con particolare attenzione al Cero di S. Antonio. La Famiglia ha inoltre promosso ben cinque concorsi fotografici sul tema dei Ceri. Circa 500 splendide fotografie, accuratamente conservate nei nostri archivi, stanno a testimoniare la qualità dei lavori presentati; nutrita anche la documentazione per quello che riguarda giornali, riviste, diapositive;

— ha acquisito un'attrezzatura completa, compresi panche e tavoli, per allestire cene sociali per circa 200 commensali;

— ha acquistato bandiere, arazzi, gonfaloni, tamburi e quanto altro necessario per migliorare sempre di più l'aspetto coreografico della festa;

— ha provveduto a far stampare il «numero unico» intitolato, a

suo tempo, «*Il Ceraiolo*» e poi, dopo qualche anno di sospensione per mancanza di fondi, il «*Via ch'eccoli!*», che da un paio d'anni s'è aperto alla collaborazione anche delle altre famiglie ceraiole;

— ha provveduto a far stampare, a cura di Adolfo Barbi, il libro dell'Inglese (appassionato dei Ceri) Herbert Bower, «*I Ceri di Gubbio alla fine dell'800*»;

— ha curato la ristampa dell'opera, fondamentale per la storia dei Ceri, di mons. Pio Cenci, «*I Ceri di Gubbio e la loro storia*»;

— ha editato un testo che gli storici di S. Ubaldo avevano sempre giudicato di estrema importanza e che, purtroppo, era andato perduto: la «*Vita Beati Ubaldi*» scritta dal suo confratello Giordano di Città di Castello; i Santantoniari Adolfo Barbi e don Angelo Fanucci ne hanno curato rispettivamente l'apparato critico e la traduzione dal latino; il prof. Dolbeau, docente universitario di Parigi, al quale si deve la scoperta del testo presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, ha giudicato l'uno e l'altra in maniera estremamente positiva;

— ha sollecitato e ottenuto la collaborazione di tre autentici artisti, quali Aldo Ajò (per l'opera già ricordata), Domenico Purificato (200 serigrafie su «*I Ceri*») e Alberico Morena (50 serigrafie sullo stesso tema); le opere degli ultimi due sono state messe in vendita, a prezzi contenuti, e ora abbelliscono le case di molti Eugubini; su un piano diverso, a suo modo «artistico» è il quadro che gli alunni del nostro «Pacio», insegnante elementare, hanno realizzato con un lungo e appassionato lavoro, donandolo poi alla nostra Famiglia;

— insieme alle altre Famiglie ceraiole ha ideato e realizzato iniziative atte a «saldare» le nostre feste più importanti (i tre Capodieci che partecipano alla processione del Venerdì Santo, recando in mano tre grossi ceri, in cera, fasciati dei rispettivi colori), a ridare vita a feste cadute in disuso (la festa della canonizzazione di S. Ubaldo, la prima domenica di marzo), a migliorare lo svolgimento di quelle celebrate da sempre (prima domenica di Maggio, discesa dei Ceri dal Monte); a proposito di quest'ultima festa, si era deciso insieme di spostare durante la Messa i Ceri molto più vicini all'altare, in modo da rendere impossibile durante la Messa il caratteristico (e, in quel momento, inaccettabile) battere sulle loro fiancate: non sarebbe il caso di

mettere di nuovo in atto quella decisione?

— ha valorizzato la Festa di S. Antonio, il 17 gennaio; oggi essa comincia con la celebrazione della Messa nella chiesetta della Famiglia; e nel corso della Messa viene proclamato il nome del Capodieci dell'anno; prosegue con una breve sfilata che, percorrendo Via Dante e Corso Garibaldi, accompagnata dalla Banda dei Santantoniari, raggiunge la Piazzetta di S. Antonio (Piazza Oderisi), dove vengono distribuite ai presenti castagnole e frappe, innaffiate da vino buono; si conclude con una cena riservata ai Santantoniari e alle loro famiglie;

— ha creato la prima Banda Musicale Ceraiola, per le varie sfilate del 15 maggio, dotandone i componenti di divise;

— ha rimesso in auge la figura del Capocetta, con la specifica divisa;

— ha allestito per prima la taverna;

— ha ridato vita per prima al «vejone» ceraiolo;

— ha costantemente contribuito, secondo le proprie possibilità, alle necessità della vita della Comunità di S. Girolamo;

— ha curato che ai Capodieci e ai Ceraioli anziani che si fossero distinti per il loro attaccamento al Cero venisse pubblicamente attestata, attraverso gesti concreti, magari piccoli ma significativi, la riconoscenza di tutti; in particolare ha curato che ad ogni Capodieci, al termine del suo «mandato», venisse donata una brocca identica a quella da lui «alzata»;

— ha stanziato L. 2.000.000 per il restauro del Cero di S. Antonio.

Molte altre cose la Famiglia dei Santantoniari ha realizzato e promosso, nella trama quotidiana di quella «vita del Cero», che si impenna in certi momenti, ma che in pratica continua tutto l'anno; non riesco a ricordarle tutte; ma so che tutte e singole queste iniziative sono state messe in opera, non di rado con sacrificio personale, con un unico scopo: quello di rendere, ove possibile, ancora più bella la nostra bellissima festa.

INDICE

Prefazione	pag. 5
Introduzione	pag. 7
Come diventammo forti	pag. 11
Ricordi per il futuro	pag. 36
Considerazioni e consigli che vengono dal cuore	pag. 76
Appendice	pag. 89

Esistono senz'altro due tipi di affetto verso i Ceri: uno è quello spontaneo, vero, radicato nel proprio cuore, nella mente, nel sangue; l'altro è quello che si vorrebbe dimostrare attraverso atteggiamenti esibizionistici, forzati, esteriori, privi di ogni sentimento naturale.

Quello di Nino Farneti era del primo tipo!

Non si esagera a dire che Egli aveva programmato tutta la sua vita in funzione dei Ceri e delle altre Tradizioni eugubine, con fervore e convinzione.

Diverse generazioni di Ceraioli hanno potuto apprendere molto dal suo esempio.

Ricordando questa figura «tipica» di Eugubino vero, i Santantoniari si sentono impegnati per l'avvenire, affinché quanto Egli ha saputo costruire abbia sempre una degna continuità.

E' un impegno che ognuno con la propria «coscienza di Ceraiolo» porterà avanti, affinché il suo ricordo rimanga sereno e limpido, vivo nei cuori, come affettuosa riconoscenza.

La Famiglia dei Santantoniari

I proventi di questa pubblicazione andranno a vantaggio delle attività sociali della Comunità di S. Girolamo.

Stampato nell'Aprile 1985
presso la
Tip. della Com. di S. Girolamo coop. s. r. l.
Via Cavour, 11 - 06024 GUBBIO (PG)
tel. (075) 927.10.83